
THE LIBRARY OF CONGRESS


THE LIBRARY OF CONGRESS

L'ANIMA

RASSODATA NELLA FEDE

E PREMUNITA

CONTRO LA SEDUZIONE

DELL'ERRORE

TORINO, 1851.

TIPOGRAFIA DIR. DA PAOLO DE-AGOSTINI.

Via della Zecca, n. 1, casa Birago.

PREFAZIONE



Nel secolo in cui viviamo egli è assolutamente necessario il premunire i veri Fedeli contro la seduzione in materia di Fede. Tutti i giorni un'inondazione funesta di cattivi libri spargesi dovunque; tutti i giorni, e da tutte le parti, sentonsi tenere mille empii discorsi, spacciare mille detestabili massime, inventare nuovi pretesi sistemi di religione, e ciò con un' arditezza, una baldanza ed un tono d'autorità capace di pervertire chicchessia, ove forza valevole non si opponga alla seduzione.

Si sono di già composte sopra questo suggetto eccellenti opere le più proprie a difendere la fede, ad assicurare il dogma, ed a conservare intatto il deposito sacro della Religione; ma questi libri sono per la più parte o troppo sublimi per la comune degli uomini, o troppo estesi riguardo alla scarsezza del tempo della maggior parte, e nello stesso tempo troppo dispendiosi perchè ogni classe di persone possa procurarseli.

Si è creduto di ovviare in qualche maniera a questi inconvenienti, presentando ai Fedeli un compendio della Religione, breve, preciso, ed alla portata di tutti, ed in cui, senza entrare in questioni spinose e di lunga discussione, si dice però abbastanza per mettere tutti gli spiriti in istato non solamente di stabilirsi nella loro credenza, ma eziandio di rispondere alle false obbiezioni, agli ingannevoli sofismi, e devo pur anche dire, alle empie bestemmie che non si cessa di vomitare contro la nostra santa Religione e contro i suoi augusti misteri. Qual vantaggio per le anime se questo intento ottener si potesse, e dare ai Fedeli un preservativo contro questo diluvio d'errori e d'empietà che li circonda in questi tempi infelici!

Al bramato effetto riduco tutto questo opuscoletto a due soli articoli, che, insieme uniti, costituiscono il fondo e l'essenza della Religione, e possono tener luogo di trattati completi e di intieri volumi.

Per prendere adunque le cose nella loro sorgente, e ridurle ai primi principii, io dico che per essere sul vero sentiero di salute è necessario essere Cristiano, è necessario essere Cattolico; e che senza di questo non vi ha punto salvezza per noi.

Bello e sublime è il pensiero del celebre

Paciano: « Voi mi dimandate, diceva ai » Pagani, il mio nome? Io sono Cristiano; » il mio soprannome? Io sono Cattolico ». Questo che egli una volta diceva, dir lo dobbiamo oggi noi pure e dirlo tutti; e quando io avessi a parlare a tutto l'universo, l'universo intero sarebbe interessato ad udir parlare di questo grande suggetto, poichè questo grande suggetto interessa infatti tutto il mondo.

Siate Cristiano: ecco quanto nel mondo vi allontanerà da tutto ciò che si dice Religione, e che in fatti non è che illusione ed empietà.

Siate Cattolico: ecco quanto nel cristianesimo stesso vi distinguerà da tutto quello che si dice vera Chiesa, e che non è che eresia e setta.

A questi due punti di vista io limito tutto il presente Trattato, poichè la Religione stessa ai medesimi riduce tutti i nostri doveri.

Ma che! si dirà forse, Cristiano e Cattolico! eh! non lo siamo noi? abbiamo noi bisogno per ciò di nuove dimostrazioni e di nuove prove? Voi siete Cristiano e Cattolico, benedite mille volte il Signore: ma sapete voi qual vantaggio per voi sia d'esserlo? Conoscete voi tutte le obbligazioni che avete

quindi contratte, perchè appunto lo siete? Questo è ciò che ancor meglio verrete a comprendere nel Trattato che sono per presentarvi.

Fede divina! che ci santificate; e voi, Essere Supremo, che ne siete l'autore, è la vostra causa che qui si tratta; sostenetela coll' unzione interiore della vostra grazia e colla forza onnipossente della vostra parola; illuminate gli spiriti, toccate i cuori, rendeteli degni della Religione che voi stesso avete loro insegnata.



I CARATTERI DELLA DIVINITÀ

CHE RISPLENDONO NELLA RELIGIONE.

Articolo I.

Entro subito in questo grande suggetto, e senza arrestarmi alla questione generale: *Era egli necessario che Iddio rivelasse una religione all'universo?* mi attengo alla precisa questione di fatto; e dico: avvi nel mondo una Religione rivelata che porta visibilmente i caratteri della divinità; dunque questa Religione è divina, dunque è vera, dunque è ad essa, è ad essa sola che dobbiamo appigliarci: questa è il Cristianesimo.

Ora quali sono i caratteri divini che distinguono la vera Religione, e che devono ad essa attaccarci per sempre? Io ne trovo cinque essenziali, che vengo ad esporvi partitamente.

Il piano e l'idea di questa Religione.

Primo carattere della divinità del Cristianesimo è il piano medesimo e l'idea di questa Religione. Vi ha cosa più grande, più sublime e più divina di ciò che ella insegna di Dio, dell'ultimo fine e dei mezzi per arrivare a questo fine medesimo? Trattasi di una Religione che mi presenta un Dio per autore del mio essere, un Dio-uomo per modello di tutte le mie azioni, un'eternità per ricompensa o per castigo di tutte le mie opere; di una Religione che mi mostra un Dio che tiene sempre gli occhi aperti sopra di me per illuminare la mia condotta, che mi tiene sempre in sospeso nell'aspettazione d'un terribile giudizio; che deve pesare tutte le mie azioni, che non mi presenta la vita che come un pellegrinaggio ed un esilio, affinchè, essendo io fatto pel Cielo, non mi attacchi alla terra; che non mi fa guardar la morte che come un passaggio ad una vita migliore, affinchè vi aspiri incessantemente.

So che questa Religione combatte tutte le mie inclinazioni naturali, ch'essa dichiara una guerra implacabile a tutte le passioni del mio cuore: orgoglio, voluttà,

odio, vendetta, collera, avarizia, sono queste altrettante vittime che mi è forza immolare; ma tutto ciò non mi scuote punto: le passioni si scostano dall'ordine, è forza che la Religione ve le faccia rientrare. Egli è vero ancora ch'ella mi propone de' misteri incomprensibli, superiori ad ogni creata intelligenza, e valevoli a far soccombere sotto il loro peso chiunque osi penetrarli: ma tutto questo, ben lungi dal farmi dubitare sulla mia Religione, non serve che a vieppiù confermarmivi. Sento che ella deve esigere l'omaggio del mio spirito come quello del mio cuore; abbisogna quindi ch'io le sacrifichi tanto i miei lumi come le mie affezioni. Ed ove sarebbe questo omaggio e questo sacrificio s'io avessi niente a credere, s'io volessi tutto comprendere; se camminassi sempre al chiaro lume dell'evidenza e giammai nell'oscurità della fede? Vi ha egli merito nel credere ciò che si vede?

Ecco dunque qual è il piano che la mia Religione mi propone. Facendomi aprire gli occhi della fede, essa mi mostra il cielo e la terra. Nel cielo un Dio assiso sul trono della sua gloria; sopra la terra uomini abitanti in una valle di

lagrime. Bisogna riunire queste estremità, stabilire una corrispondenza divina tra il Creatore e la creatura. Che fa la Religione? Ella mi fa riguardare questo vasto universo come una grande ed immensa famiglia, di cui Dio è il capo e il padre, di cui tutti gli uomini sono i figli ed i membri; tutti devono essere uniti tra loro con legami sacri ed indissolubili; questi legami sono quelli della Religione, che, riunendoli tutti sotto le medesime leggi, li conduce tutti al medesimo fine; di maniera che, come Dio è il primo principio donde tutto ha avuto origine come dalla propria sorgente, egli sia ancora il fine ultimo ove tutto vada a ridursi come a suo centro.

Ma sopra un piano sì divino, che presenteranno al mondo i seguaci d'una Religione così sublime? Questi saranno i veri saggi che l'antichità ha tanto vantati; i veri saggi in cui si trova il compendio di tutte le virtù: verità nei discorsi, sincerità nei sentimenti, integrità nella condotta, gravità senza orgoglio, modestia senza affettazione, grandezza senza fasto, umiltà senza avvilimento; uomini che non hanno sensi che per reprimerli, passioni che per combatterle, piaceri che per sacrifi-

carli, doveri che per adempirli: tal è il Cristiano: il suo cuore è il santuario della virtù, la sua bocca l'interprete della verità, tutta la sua condotta l'espressione fedele d'un Uomo-Dio: là si trova il vero saggio in tutti gli stati, il buon re, il buon cittadino, il buon amico, il buon padre di famiglia: se la Religione fosse seguìta farebbe degli uomini l'immagine di Dio, e della terra un paradiso di delizie.

Tali sono i figli che la Religione dà a Gesù Cristo; uomini a cui ella non permette di riguardare i proprii nemici che come fratelli, e di vendicarsi delle ingiurie che con beneficii; uomini a cui comanda di amare la virtù, e di non conoscerla che per praticarla; di disprezzar le lodi e di procurar di meritarle, temendo di comparir quasi come di peccare, e temendo il peccato assai più che la morte.

O Religione, quanto siete voi grande, quanto sublime! Siete voi dunque l'opera d'un uomo o il capo d'opera delle mani di Dio? siete voi un'invenzione della debole ragione, oppure un'emanazione della chiarezza eterna? Essendo tale quale voi siete, voi siete al disopra di

me, voi siete degna di Dio, voi meritate la mia stima e l'affetto mio: possa io posséderla in eterno!

L'antichità della Religione.

2° Ma questa Religione ha ella sempre esistito? Nuovo carattere della divinità, nuovo motivo di credibilità, l'antichità della Religione. Noi sappiamo che una religione per essere vera dev'essere antica quanto il mondo, ed avere principio col genere umano. In fatto di religione, il poter assegnarne la nascita è un averne dimostrata la falsità, non avesse ella che un giorno meno del mondo: ecco in ciò un nuovo carattere della divinità del Cristianesimo. Sì, se vogliamo risalire alla sua sorgente, la nostra Religione, almeno quanto al fondo ed alla sostanza, è antica quanto l'universo; ella determina l'origine stessa del mondo; ella è nata col primo uomo. Data con solennità al popolo di Dio e trasmessa al popolo cristiano, ella non ha fatto che perfezionarsi, per così dire, nella serie de' secoli.

Adamo l' ha ricevuta immediatamente da Dio medesimo; Noè l' ha salvata dal guasto del Diluvio; Abramo l'ha portata

seco nella sua trasmigrazione; Mosè l'ha resa più luminosa colle cerimonie; i Patriarchi l'hanno adombrata ne' loro sagrifici; i Profeti l'hanno annunciata ne' loro oracoli: la perfezione ed il compimento era riservato al Messia, che, nella pienezza de' tempi, venendo a dissipare le ombre e le figure, doveva sostituirvi la luce e la realtà, e come pietra angolare riunire sopra un unico fondamento il testamento della duplice alleanza, e tutti i popoli dell'universo sotto una medesima legge.

È in questo modo che la luce della Religione rivelata si è accresciuta di secolo in secolo dalla prima età del mondo sino ai tempi del Messia, come dall'infanzia sino alla sua matura età, affinchè questa divina luce, simile all'aurora, annunciasse il levare del sole di giustizia, ed inspirasse maggior desiderio e premura di vederlo: in guisa che, allorquando sarebbe infine comparso, l'universo, che era nell'aspettazione, fissasse i suoi sguardi ed i suoi occhi sopra di lui, e camminasse dietro il lume di questo nuovo astro che veniva a rischiararlo. Infelici, ah! infelici quei ciechi che chiudono volontariamente gli occhi alla

luce! Chi incolperanno essi del loro accecamento se non se medesimi?

Questa Religione è annunziata dalle profezie.

3° Tanto più colpevoli in questo punto, che lo splendore delle profezie aveva di già preparate le vie ed annunciata la legge di grazia sotto il Messia. E con quante profezie la Religione cristiana non è ella stata annunciata ed autorizzata in tutti i suoi avvenimenti e in tutti i suoi misteri? Io prendo in mano i libri che si chiamano divini, e li voglio per ora anche sol riguardare come libri puramente istorici. Che vi leggo? Qui il Messia si scontra in tutti i passi; la sua vita, la sua religione, le sue azioni, i suoi misteri si sviluppano dappertutto a' nostri sguardi. Tutto è preveduto, tutto è annunziato, i tempi segnati sono dalle loro epoche; i luoghi stabiliti dalla loro situazione; le persone chiamate coi loro nomi; di modo che, come eloquentemente dice san Gerolamo, leggendo i Profeti si crede leggere una storia piuttosto che una profezia.

E che si potrebbe allegare per eludere la forza d' una dimostrazione sì sensibile? Si

dirà che queste profezie sono state supposte dai Cristiani ed inventate subito dopo i corrispondenti successi? Ma qui i nostri nemici medesimi siano i nostri giudici. Io parlo de' Giudei: sono essi che ci hanno trasmesse le Scritture; è dalle loro mani che noi le teniamo. La Provvidenza, dice S. Agostino, avendo così disposto che questo sacro deposito ci sia stato conservato da quelli stessi che erano i più interessati a dissiparlo ed annientarlo, poichè esso segna la loro condanna ed il nostro trionfo; era d'uopo che i Cristiani potessero dire con verità, secondo tutta l'estensione dell'oracolo, che noi riceviamo la salute dalle mani stesse de' nostri nemici: *Salutem ex inimicis nostris* (Luc. 1).

Religione confermata da' miracoli.

4° Rendiamo la Religione sempre più luminosa, ed allo splendore delle profezie quello aggiungiamo ancora dei miracoli. I miracoli sono il linguaggio di Dio, e se in fatto di religione egli vuol essere ascoltato, è questo il linguaggio ch'egli suole tenere, linguaggio tanto necessario, quanto infallibile. Dio non potrebbe operare un miracolo in favore d'una religione falsa, ciò sarebbe

autorizzare la menzogna e rendersi complice dell'impostura. La Religione cristiana è dunque segnata col sigillo della verità, se è segnata da quello de' prodigi. Ma ove sono questi miracoli? Chi potrà asserire che quelli che si danno per tali lo siano realmente? Quanti miracoli falsi ed illusorii sono unicamente l'effetto dell'impostura di quelli che li fanno, e della semplicità di coloro che li credono!

Chiamate dunque in prova ancora i nostri nemici, nè fidatevi punto di noi. Chi vi abbisogna per testimonii? Volete dei Pagani, degli Eretici, degli Idolatri, degli apostati, dei Maomettani? Interrogateli, essi deporranno in nostro favore. Consultate un Celso, immagine viva dell' empietà; fatelo sedere ad assemblea co' suoi discepoli e tenere consiglio tra loro. Che diremo noi, si dimandano essi reciprocamente, dei miracoli de' Cristiani e del loro autore? Dite loro, risponde Celso, dite che questi sono prestigi operati in virtù d'un'arte secreta e magica: volerli negare sarebbe un diffamarci; il popolo coll'evidenza alla mano riclamerebbe contro di noi. Consultate gli Scribi ed i Farisei: senza dubbio che la loro testimonianza non vi parrà sospetta: negano

essi i miracoli di Gesù Cristo? No, essi ne cercano la causa; e che dicono? Dicono che Gesù Cristo aveva trovata la maniera di pronunciare il nome ineffabile di Dio, che egli l'aveva insegnata a' suoi discepoli, e che era per l'invocazione misteriosa di questo nome ch'essi operavano i miracoli. Tali risposte valgono per noi ben più che delle prove. Consultate ancora un Giuliano l'apostata: egli sarà sforzato a dirvi, che avendo voluto riedificare Gerusalemme per ismentire gli oracoli, globi sotterranei di fuoco, sollevandosi di continuo dalle fondamenta, ne interruppero l'opera e ne confusero l'autore. Che dirò io ancora? È d'uopo consultare un Maometto in prova? Parlate, testimonio irrefragabile, su questo punto. Sì, dic'egli, io lo confesso, e tutta la mia setta lo riconosce con me: Gesù era un profeta altissimo, ed un uomo possente in opere ed in parole.

Ora, dimando io, ove sono i miracoli, se tali non sono quelli che riconobbero gli stessi nostri nemici; e non è egli questo asserire con differenti espressioni quanto affermano gli Evangelisti? I ciechi vedono, gli storpii camminano, i malati

sono guariti, i morti sorgono trionfanti dal sepolcro.

Ma sia pure, concediamo ancor più che non si potrebbe dimandare: sospendiamo per un momento la fede dei miracoli, lasciamone rivocare in dubbio la loro generale esistenza; nondimeno havvene uno che l' incredulo il più ostinato sarà forzato di confessare al Cristiano; e qual è questo? È lo stabilimento medesimo del cristianesimo nell'universo. Io fo dunque qui all' incredulo la dimanda che faceva altre volte S. Agostino. Volete voi che il cristianesimo sia stato stabilito nel mondo in virtù de' miracoli, o senza il soccorso di questi? L' uno dei due è sicuro. Se è in virtù de' miracoli, egli è dunque divino, poichè ha la testimonianza di Dio. Se senza il soccorso di questi egli è ancor più divino. Non è egli infatti il più grande, il più sorprendente, il più meraviglioso di tutti i miracoli, che una religione come il cristianesimo abbia potuto stabilirsi senza miracoli? Che il Maomettismo si sia stabilito nel mondo, io non ne sono punto sorpreso, egli favorisce tutte le passioni; lungi d'essere attonito de' suoi progressi, mi meraviglio piuttosto che non abbia innondato tutto l'universo: ma che

una Religione la quale contraddice tutte le testimonianze de' sensi, che combatte tutte le inclinazioni della natura, che cattiva e soggioga tutti i lumi della ragione, abbia potuto stabilirsi senza miracoli, e stabilirsi in un mondo idolatra e perverso, e stabilirsi nel secolo il più florido, e stabilirsi malgrado tanti ostacoli; ah! se dopo ciò voi dimandate ancora de' prodigi, in verità, soggiunge S. Agostino, non siete voi stessi un prodigio il più sorprendente di tutti quelli che voi dimandate?

E che sarebbe, se dando a questo pensiero tutta la sua luce, io potessi nello stabilimento del cristianesimo apertamente mostrarvi qual era la grandezza del progetto, la debolezza de' mezzi, il furore degli ostacoli, la rapidità, l'estensione de' successi; e sopra questi quattro fondamenti immutabili elevare questo grande edificio? Richiamate i primi giorni della Chiesa nascente, ove gli Apostoli, sortendo dal Cenacolo, o piuttosto da Gerusalemme, accesi tuttora del divino fuoco, si spandono nell'universo: e in questa circostanza S. Grisostomo gli arresta un momento, e dove andate, loro egli dice, e che pretendete di fare? Noi

andiamo a convertire l'universo. E a chi? A Gesù Cristo. Come! voi andate a convertire l'universo immerso in ogni sorta d'eccessi, e convertirlo ad un uomo che morì su d'una croce son pochi dì? E non vedete la generale sollevazione che voi ecciterete contro di voi? Bentosto vedrete la depravazione de' costumi, la superstizione de' popoli, l'attacco agli antichi errori, l'orgoglio de' filosofi, il libertinaggio degli empii, la potenza de' Cesari, la crudeltà de' tiranni, il furore de' carnefici, tutte le potenze della terra e dell'inferno congiurate che si scateneranno contro di voi. Noi lo vediamo; ma Dio ci manda, e noi dobbiamo ubbidirgli. Ma per riuscire nel vostro progetto avete voi delle risorse? avete dei tesori per guadagnare i popoli coll'apparato delle ricchezze? avete della scienza per confondere i dottori delle nazioni? avete voi della politica per venire a capo de' vostri progetti? avete voi almeno soldati e truppe per soggiogare l' universo colla forza dell'armi? Noi non abbiamo nulla di tutto questo; noi abbiamo anzi tutto il contrario: le nostre truppe, siamo noi dodici; le nostre ricchezze, è lo spoglio di tutto; la nostra politica, la semplicità della colomba; la nostra

sapienza, la follia della croce. E con ciò voi persistete nel vostro progetto? Aimè! che quai timidi agnelli voi vi esponete al furore dei lupi; innocenti vittime, voi andate all'altare; bentosto voi sarete immolate; fra poco la vostra morte immatura verificherà pur troppo i nostri presentimenti.

Prudenza umana, tali sono i tuoi pensieri; ma ignori tu che Dio tiene nelle sue mani i prodigi, ch' egli chiama gli esseri che non esistono per confondere quelli che esistono? Attendi, e fra poco conoscerai la mano che opera.

Che veggo, o mio Dio! e qual è la forza del vostro braccio! Gli Apostoli compaiono nell' universo, annunciano il nuovo Evangelo, la terra attonita si tace avanti ad essi; essi parlano, e le loro parole sono parole di fuoco; i loro passi, passi da gigante; le loro azioni altrettanti prodigi. Ah! io me gli era rappresentati come timidi agnelli che corressero al macello, e li vedo quai lioni ardenti affrontare i perigli; e quai veloci conquistatori percorrere vincitori l' universo. I miracoli li precedono nel loro cammino; le virtù li seguono in folla; i vizi, costernati e spaventati, fuggono

davanti ad essi ; l'idolatria è rovesciata dagli altari, e la Religione, trionfatrice, innalzandosi sulle sue rovine, stabilisce dappertutto il suo impero.

Mirabile propagazione di questa Religione.

5° E con qual rapidità di successi non si è ella sparsa nel mondo! Di già a' suoi tempi S. Paolo benediceva Dio perchè l'Evangelio s'estendeva su tutta la terra; tutte le nazioni, diceva S. Giustino fin dal secondo secolo, tutte le nazioni, la greca, la romàna, la scita, la barbara, sono sommesse alle sue leggi. Impero romano, diceva dopo di lui Tertulliano, cessa dal vantarci le tue vittorie e i tuoi conquistatori ; i nostri Apostoli sono andati più lungi che tutti i tuoi eroi, e giammai Roma ne' suoi più bei giorni non ha portato sì lontano le sue conquiste, come la Chiesa il suo Evangelio. Vedete la nostra moltitudine, aggiunge egli indirizzandosi ai Cesari ; noi siamo nelle vostre provincie, nelle vostre città, nelle vostre campagne ; noi riempiamo tutto, ad eccezione de' vostri templi e dei vostri spettacoli; voi ci perseguitate, e se noi volessimo vendicarci, non avremmo

che ad abbandonarvi, e il vostro impero rimarrebbe deserto.

Non era però punto bastante alla Religione riempir l'universo; bisognava cangiarlo: e qual cosa più ammirabile che il cangiamento de' costumi che con essa ha introdotto? Ed in chi? In tutti: cangiamento in una moltitudine innumerevole di persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, che dopo essere state per sì lungo tempo avvolte nelle ombre della morte e nelle tenebre dell'idolatria, hanno alfine aperti gli occhi alla luce. Cangiamento, e in chi? Nelle persone mondane, che, dopo avere rinunciato alle delizie passeggiere del secolo, si sono seppellite ne' deserti, per non più meditare che le verità eterne. Cangiamento negli uomini stessi i più scellerati ed i più empii. Datemi, diceva il celebre Lattanzio, degli uomini orgogliosi, avari, collerici, timidi e sensuali; confidateli alla Religione; tosto essa ve li renderà trasformati in uomini nuovi; l'orgoglioso umiliato sotto la mano di Dio; l'avaro, che versa i suoi tesori nelle mani dei poveri; il collerico, che mostra la dolcezza dell'agnello; il timido, che affronta la morte; il sensuale, che abbraccia la

croce. Cangiamento ammirabile soprattutto in quella folla innumerevole di Pagani felicemente convertiti, e divenuti altrettanti martiri, gloriosi atleti della Fede, i cui nomi sono consacrati nei nostri annali; martiri in sì gran numero, che sin dal quarto secolo S. Gerolamo ne conta un milione e cento mila, in guisa che sin d'allora la Chiesa avrebbe potuto celebrare ciascun giorno la memoria di tre mila martiri; e con qual coraggio e con qual costanza consumavano essi il loro sagrificio!

Costanza eroica: si vedevano affrontare la morte, insultare i tiranni, salire i palchi come vincitori.

Costanza sì universale, che sembrava essere ereditaria nei Cristiani: uomini, donne, vecchi, fanciulli, ogni sesso era coraggioso pel suo Dio; ogni età era matura pel martirio; ed ogni cristiano era soldato per la propria fede; la loro vita non era che un preparamento ad essere immolata pel suo Dio, la loro ambizione era riposta nel morire, ed il loro sangue non sembrava scorrere nelle loro vene che per essere versato per una causa sì gloriosa.

Costanza sì straordinaria, che formava

l' oggetto d' ammirazione ne' tiranni, e qualche volta operava pure la loro conversione; alla vista di questi generosi atleti le armi cadevano dalle loro mani; da tiranni divenivano confessori; da carnefici si rendevano vittime; e quante volte non si videro curvare la testa sotto la spada quei medesimi che l'avevano innalzata?

E ciò che vi ha ancora di più sorprendente, e che mette il colmo a questo prodigio, si è che questo numero innumerevole di Cristiani sacrificati non serviva che a vieppiù moltiplicarli; più se ne immolava al cielo, più se ne formava sulla terra. Dopo essere periti sotto la spada, essi sembravano rinascere dalle loro ceneri e sortire dalla tomba; di modo che, secondo il bel pensiero di Tertulliano, di sovente citato, e giammai abbastanza meditato, il sangue de' martiri diveniva un seme di nuovi cristiani: *Sanguis martyrum semen christianorum.*

E quindi, dopo tutti gli sforzi uniti dell' inferno, dopo trecento anni di accesa persecuzione, dopo tredici differenti persecuzioni, nel mezzo di questo spettacolo di carnificina e d'orrore, inondata di sangue la terra tutta sotto fiumi di

sangue, i tiranni s'erano stancati di perseguitare, saziati ed ubbriacati di questo sangue: disperando d'estirpare il Cristianesimo, si sono resi infine essi medesimi cristiani , e di lupi cangiati in agnelli, sono entrati essi pure nel gregge, per accrescere il trionfo della Religione.

Ecco il miracolo della nostra fede, ecco il prodigio della nostra Religione; e questo miracolo esiste pure al presente. Il Cristianesimo non è cosa che si possa leggere solo sui libri : noi lo vediamo coi nostri proprii occhi, egli sussiste attualmente, voi stessi siete una prova, e fate parte di questo prodigio.

A riunire dunque tutto ciò che noi abbiamo detto, ed a mettere sotto un sol punto di vista tutte le prove del Cristianesimo, la divinità del suo piano, l'antichità della sua origine, lo splendore delle profezie, il chiarore de' miracoli, il prodigioso suo stabilimento, la varietà, la estensione, la rapidità degli avvenimenti, la perpetuità della sua durata tuttora esistente; a riunire, dico, tutte queste prove, cioè a giudicare dell' albero dai suoi frutti e della causa dai suoi effetti; affermo che effetti sì grandi, sì straordinarii, sì inauditi, sì divini non possono

avere per autore che Dio, la grazia per appoggio, e la vera Religione per principio. Ed alla vista di tutti questi prodigi, che possiamo noi se non esclamare: Qui c' è il dito di Dio? *Digitus Dei est hic?* (Exod. 8).

Dopo tutto questo, le varie pretese religioni oseranno elleno mostrarsi e sostenere la luce del Cristianesimo? Vani fantasmi, oscure nubi, tutto è svanito, la verità ha accesa la propria face, e le ombre si sono dissipate; richiamiamole per un istante, se fa d'uopo, per confonderle.

Ed in prima, che mai è il Paganesimo fuorchè una serie abbominevole di favole, di contraddizioni, di empietà, ove si veggono le passioni divinizzate, i vizi posti sugli altari, i popoli coll' incensiere alla mano, prostrati davanti agli idoli, prodigando loro un sacrilego incenso? Ma togliamo gli occhi da questi orrori, l'universo ne ha avuto rossore, e la ragione se n' è ravveduta.

Il Maomettismo non meriterebbe punto la pena di farne parola; è quella una religione? o se ella è tale, qual può esser ella mai che la religione della carne e dei sensi? Religione nata dall' ignoranza,

nutrita dalla voluttà, sigillata colla strage e col sangue; ella cammina col ferro e col fuoco alla mano, ella lascia sciolte le briglie a tutte le passioni. Scomparite, abbominazioni sacrileghe; vi segua chi vuol andare perduto, e non aver commercio colla ragione.

Il Tollerantismo è un'unione di tutti i mostri, di sette contraddittorie, e tutte opposte fra loro: la verità e la menzogna, le tenebre e la luce, la notte e il giorno, qual mostro, qual orrore!

Ci resta finalmente il Deismo; ma contro di lui, come contro gli altri, io ho di già tutto conchiuso. Poichè dal momento che io ho provato che il Cristianesimo porta sensibilmente i caratteri della divinità, sin d'allora ho dimostrato ch'egli ha quelli della verità: invano mi si opporranno dei ragionamenti e dei dubbii; per tutto rispondo: io loro presento l'evidenza del fatto; e dico la Religione Cristiana è visibilmente l'opera di Dio, dunque ella è divina, dunque ella è vera, dunque è necessario a lei sottomettersi ed obbedirle: tutto ciò che voi opporrete non proverà nulla contro di essa; poichè se la Religione è opera di Dio, i ragionamenti dell'uomo non la rovescieranno giammai; l'unico

partito che vi resta è di cedere e di arrendervi alla verità del Cristianesimo; egli vi chiama, egli vi stende le braccia, egli è pronto a ricevervi; felici voi se sapete rendervi degni di lui: in allora voi potrete esclamare di concerto con noi, dopo Richard di S.-Vittore: Se noi c'inganniamo, che ci sia permesso di dirlo, o mio Dio! siete voi stesso che c'ingannate...... *Si error est, a te decepti sumus.*

I Caratteri di divinità che risplendono nella Chiesa Cattolica Romana, e la distinguono dalle Sette.

Articolo II.

Dopo prove sì convincenti, dirà forse qualcuno, io sarei cristiano, abbraccerei questa Religione, camminerei sotto i suoi stendardi; ma che veggo? Entro nel Cristianesimo, e tutto è qui diviso; tutto è scompiglio e confusione; io mi veggo circondato da Sette opposte che si anatematizzano; ascolto nomi differenti; Ariani,

Macedoniani, Nestoriani, Calvinisti, Luterani, Cattolici, tutti chiamano sè Cristiani, e vogliono aver parte all' eredità di Cristo. Io sento delle grida confuse che s'alzano d'ogni parte; ciascuno a sè mi chiama. Volete voi essere Cristiano? venite da me, dice l'Ariano; passate dalla mia parte, dice il Luterano. Se mi abbandonate, voi vi smarrite, dice il Cattolico; e dove son io ridotto? È questa adunque la Religione del vero Dio? Un regno diviso come potrà sussistere? Torre di Babele, ove ciascuno parla e niuno s' intende, poichè ciascuno parla un differente linguaggio. Diciamolo ancora, ove m' avete voi condotto? Ah! io credeva entrare nel regno della pace, e mi trovo nel centro della discordia e della confusione; io credeva aver trovata la luce, eccomi ancora avvolto nelle tenebre.

Aspettate, voi non avete per anco fatto che un passo: voi siete Cristiano, fatene un secondo, siate Cattolico. Cattolico! Ma lo sarò io senza inquietudine e senza pena? Se io abbraccio questo partito, tutte le Sette opposte mi riprovano e mi condannano; le loro minaccie mi spaventano, e cammino con passo tremante. O Essere supremo! che mi hai fatto per te, degnati

mostrarmi il cammino che a te mi deve condurre..... Io sono esaudito; nel mezzo delle tenebre che mi circondano io scorgo un raggio di luce che viene a rischiararmi e mi si presenta un pensier salutare. Dico a me stesso: fra le differenti società che si contano nel Cristianesimo egli è evidente che ve n'ha una la quale è la Religione vera, giacchè, come ho veduto, la Religione vera è nel Cristianesimo; può accadere che non ne conosca tutti i caratteri; ma nondimeno mi sembra ch'ella debba avere i seguenti: ella dev'essere visibile: tutti devono abbracciarla, tutti devono dunque essere atti a conoscerla; ella dev'essere antica: poichè ho già veduto che deve avere origine col mondo medesimo. Bisogna ch'ella sia universale: Dio è dappertutto, e per ogni dove egli debb'essere adorato. Fa d'uopo sia infallibile: ella deve servire di regola, ed una regola divina non può ingannare. Ah! io respiro, e comincio a camminare dietro la scorta di questo lume celeste.

È forza dunque fra queste differenti società abbracciarne una, e prendere partito? Il fo; ma a queste condizioni: bisogna che essa sia insieme visibile,

che attiri tutti gli sguardi; antica, e che abbracci tutti i tempi; universale, e che si estenda in tutti i luoghi; infallibile, e che risolva ogni dubbio. Ha ella queste qualità? io la abbraccio di tutto cuore; non le ha? tutti i miei anatemi sono contro di lei.

Chiesa visibile, e visibile in modo, che al primo colpo d'occhio si presenti a chi la cerca, e che in confronto di tutte le altre, per la luce superiore che ella spande, colpisce, attira gli sguardi e fa esclamare senza esitare: eccola, è dessa, non è possibile ingannarsi; e non è tale il ritratto che ne fece Gesù Cristo, e l'immagine risplendente della visibilità che ci ha presentata? Che cosa è infatti la vera Chiesa? è una città situata sulla sommità d'un'alta montagna: *Civitas supra montem posita* (Matth. 5). Colà, ben lungi dal farsi cercare, attrae ella stessa gli sguardi: e pel vantaggio della sua situazione, sembra dire incessantemente ad ognuno: Eccomi, venite a me voi che volete essere di Dio. Cosa è ancora la vera Chiesa? è una fiaccola accesa, *lampas accensa*. Ora, continua il Salvatore, la fiaccola quando si accende, si nasconde forse sotto il moggio, per toglierla agli

sguardi? o piuttosto si pone sul candeliere, onde apporti più lontano il suo splendore, e produca una più abbondante diffusione di luce: *Super candelabrum.*

Visibilità essenziale alla vera Chiesa: gli Eretici stessi sono convenuti, e non hanno niente dimenticato per averla; ma le loro variazioni hanno tradito la loro causa; e in quanti errori non sono essi caduti, dicendo che la Chiesa era visibile ora in tutti i Fedeli, ora ne' soli giusti, ora nell' amministrazione de' Sacramenti e nel ministero della parola? Cosa ne pensate voi, quando vedete un novatore in fatto di credenza, che, secondo i suoi bisogni, fa e distrugge, pianta ed estirpa, fabbrica e distrugge? Appena ch' egli si vede alle strette, eccolo che colla penna alla mano riforma la religione: si direbbe che è un architetto che riforma il suo piano. Chi può mai essere costui se non un uomo che ha perduta la via, e si è smarrito nel cammino?

La vera Chiesa deve adunque essere visibile; ma questa visibilità ove è dessa? Non lo decidiamo noi. Immaginiamo uno straniero sortito d'un paese sconosciuto che venga a cercarla fra di noi. Ove la troverà egli? Da una parte vede alcune

Sette sparse, confuse nella folla, chiuse in un angolo, sconosciute in più contrade; e dall'altra la Religione cattolica che domina per la superiorità del suo numero, che scorre in trionfo per tutto l'universo, mostrandosi sfavillante sì nel capo che ne' suoi membri. A questa vista starà egli in forse a decidersi? E cosa gli sembreranno tutte queste Sette al di lei confronto? Deboli lumi che si eclissano allo splendore di un grande astro. La visibilità sta dunque per noi.

È l'antichità che ci viene contrastata? Venite dunque, Sette nemiche, venite, entrate in giudizio con noi; per sola risposta, io vi vo' ricordare la vostra origine, segnare il tempo di vostra nascita, ed indicare il vostro autor col suo nome. Voi, setta ariana, siete nata in Egitto l'anno di Gesù Cristo 316, e Ario è vostro padre. Voi, setta macedoniana, a Costantinopoli l'anno 380, e Macedonio vi ha dato alla luce. Voi, setta nestoriana, in Tracia l'anno 429, e senza Nestorio voi non sareste giammai comparsa. Per voi, Sociniani, Luterani, Calvinisti e altri, la vostra epoca è ancora più recente; e non sappiamo noi il secolo, l'anno, il giorno stesso che Socino ha cominciato

a dogmatizzare in Italia; che Lutero si è scatenato contro la Chiesa in Sassonia; che Calvino ha spiegato lo stendardo della divisione in Francia? E voi osate contendere con noi sull' antichità? Eh! voi non siete che appena comparsi? E dove eravate voi quattrocento anni sono? E quando voi siete comparsi, vi era una Chiesa nel mondo o non ve n'era? Direte voi forse che non ve n'era? è una bestemmia. Se una ve n'era, io domando, perchè l' avete voi abbandonata? E dove è il vostro capo visibile e da chi avete preso la vostra missione? ove sono i vostri miracoli che vi autorizzano? Si dirà forse ancora, come alcuni Eretici hanno osato asserire, che durante i primi quattro secoli la Chiesa avea sussistito in tutto il suo splendore, ma che dopo ella è stata offuscata; e che durante dieci secoli la Chiesa, nascosta nel cuore d'alcuni Fedeli che non piegavano le ginocchia davanti a Baal, era quasi disparsa? La Chiesa pressochè sparita! Ma la Provvidenza era essa pure sparita? Forse non più ella sussisteva? E che era dunque addivenuto dell' oracolo di Gesù Cristo: *Ecco ch' io sono con voi sino alla consumazione de' secoli?* E le porte dell'inferno avevano esse dunque prevaluto

contro la sua Chiesa? Come! mille anni intieri di sonno senza quasi alcun segno di vita! Oh quanto un tal sonno è simile a un sonno di morte!

Su via, internatevi pure fra l'orrore dell'oscure nubi di questa Chiesa tenebrosa che voi formate; che può essere ella se non che l'opera dello spirito delle tenebre! Noi non siamo nè dispersi, nè periti; la nostra fiaccola, una volta accesa al raggio del sole di giustizia, non è stata giammai nè estinta nelle tenebre, nè nascosta sotto il moggio; una volta posta da Gesù Cristo sulla cattedra di Pietro, ella ha sparsa la sua luce senza interruzione; noi abbiamo una legittima successione di Sovrani Pontefici; noi possiamo tutti chiamarli per nome. Il timone è passato di mano in mano, e ci conduce ancora sul mare burrascoso. L' impero romano sarà sottoposto alle rivoluzioni le più sorprendenti: esso passerà s ccessivamente dai Latini ai Greci, dai Greci ai Germani, dai Germani ai Barbari. Il governo civile cangierà mille volte di forma: ora sotto gli imperatori, ora sotto i re, ora sotto gli esarchi; Roma stessa, capitale del mondo, sarà presa, saccheggiata, bruciata: ma nel

mezzo della violenza di queste tempeste e del furore di tutte queste procelle, la cattedra della verità, la Chiesa, si starà ferma ed immobile senza intervallo nella sua successione, senza varietà nelle sue decisioni, senza alterazione ne' suoi dogmi; e tutto questo senza altri soccorsi che la verità che presiede a' suoi giudizi, e senza altro appoggio che l'oracolo che ne garantisce la durazione. Le eresie, come altrettanti reiterati flutti, si spingono, si succedono e si infrangono contro questa roccia immutabile. S. Agostino ne contava di già cento sin da' suoi tempi, e noi ne contiamo un numero ancor più grande, di cui non ne rimangono più le vestigia, se non nelle decisioni che le hanno condannate, e negli anatemi che le hanno fulminate.

Che se tali sette non possono contrastarci l'antichità, come oserebbero esse porsi a livello con noi sull'universalità e sull' estensione? E se già dal loro tempo Giustino e Tertulliano non temevano di asserire che la Chiesa cattolica portava più lungi i suoi confini che l' impero romano le sue conquiste, quale accrescimento non ha essa avuto in appresso? e non si può forse asserire che i suoi

acquisti novelli pressochè eguaglino l'antica sua eredità?

Ella s' innalza questa Chiesa sempre trionfante, ella s' innalza sulla cattedra di Pietro, come sul centro dell'unità; e di là, gettando gli sguardi su tutta la terra, ella vede dappertutto popoli sommessi al suo impero: senza parlare delle contrade che noi abitiamo, ella innalza la sua voce alla vista della Mezzaluna di Costantinopoli; ella innalbera i suoi stendardi nelle spiagge infocate d'Egitto; ella pianta i suoi trofei sui ghiacci del Canadà; la Siria, la Persia, la China stessa le rendono omaggio della propria tenerezza; l' America pressochè intiera le conduce i suoi abitatori in trionfo dall' una estremità all'altra del mare: *A mari usque ad mare;* dal settentrione al mezzodì, dall'occidente all'oriente, l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America, l'Oceania. Vi hanno forse ancora altre parti del mondo?

Non ve n' è alcuna; ora in ciascuna di esse non v' ha alcun regno ove la Chiesa cattolica non abbia i suoi figli, i suoi altari, il suo incenso, la sua vittima, il suo sagrificio, in una parola, il suo impero. Essa ha i suoi confini; ma questi

confini sono quelli dell'universo. Ecco l'oracolo annunciato. Io ti darò tutte le nazioni in retaggio: *Dabo tibi gentes;* e il tuo possesso si estenderà sino all'estremità della terra: *Et possessionem tuam terminos terrae.*

Paragonate adunque al presente, se ne avete l'ardire, paragonate questa moltitudine innumerevole di nazioni, questa estensione immensa di paesi, con alcune sette che dovrebbero arrossire del loro piccolo numero, e che non hanno che pochi passi per sortire dai proprii confini. Di più, dal momento che sono comparsi, questi Eretici si sono essi avanzati d'un passo? Essi ove sono nati, ivi perirono: simili, dice Lattanzio, a que' vermicelli che rodono il legno ove sono nati, senza andare più oltre. Poichè infine, s'essi si dicono la vera Chiesa, ove è lo zelo della casa di Dio che li divora? ove i loro Apostoli che vanno ad annunziare l'Evangelo alle nazioni? ove quel coraggio pieno d'ardore e di fuoco che va a cercare il martirio in mezzo pure de' Barbari? Non vi sono dunque più Infedeli a convertire nel mondo? Non ne siamo sorpresi; la Chiesa è una vigna che, coltivata dalle mani stesse di Gesù Cristo, stende ben

lungi i suoi rami; le sette al contrario sono que' sarmenti tagliati dal tronco, e che, non ricevendo più nè sugo, nè vita, non possono che disseccarsi e perire.

Osservate altresì, diceva S. Agostino agli Eretici, osservate che se qualche straniero vi domanda: Ove è la Chiesa cattolica? nessuno di voi gli mostrerebbe nè la sua casa, nè il suo tempio; ma a noi l' indirizzerebbe: prova evidente, che se si cerca la Chiesa veracemente cattolica, è presso di noi che bisogna trovarla.

Non manca più che un sol tratto da aggiungersi; desso è il più essenziale, l'infallibilità; se questa esiste, tutto è perfetto; se manca, sarebbe difettoso. Dio non fabbrica sulla sabbia, nè su rovinosi fondamenti; egli edifica una Chiesa, ella dev'essere indefettibile, infallibile; senza di ciò, sarebbe egli necessario rimaner nei nostri dubbii indecisi, e camminare da ciechi nelle tenebre; oppure, appigliandoci ad un eccesso contrario, sarebbe d'uopo decidersi da se stesso, e divenire la regola o lo scherzo delle proprie decisioni. Non sarebbe forse questo un immergerci negli orrori del fanatismo, dello spirito di partito, ed abbandonare la Religione in preda a tutti i capricci e a tutti i

traviamenti dello spirito umano? Ma allora non saremmo noi pure a quel punto ove si trovano ridotti tutti gli Eretici?

Io voglio restare alcun po' con loro; io dimando lo schiarimento di un dubbio che mi agita; in questo dubbio chi mi rischiarerà, chi deciderà d'una maniera infallibile? Io dico infallibile, poichè rischiare non voglio la mia salute sulla fede d'un forse; chi mi deciderà dunque? Saranno i sinodi? Essi non sono infallibili: gli Eretici stessi ne convengono. Saranno i ministri? Lo sono molto meno; invece d'un solo saremo due ciechi che andremo a precipitarci nell'abisso. A chi dunque ricorrere? *Leggete la Scrittura*, mi vien detto, *leggete la Scrittura, è la voce del cielo, è la parola di Dio stesso.* Ma non è forse dalla Scrittura male spiegata che hanno avuto principio tutte le eresie e tutte le sette? Non ve n'ha egli di queste abbastanza, perchè io debba formarne una nuova? *Leggete la Scrittura*: io la leggo, e sono arrestato ad ogni passo: e chi mi ha detto che questo sia il vero senso e che io non prenda l'ombra pel corpo e le tenebre per la luce? Non sono io forse ancora ridotto a me solo, a decidermi e ad ingannarmi?

Leggete la Scrittura: ma vediamo: leggetela voi stesso; voi, Luterano, da una parte, e voi, Calvinista, dall'altra. Ecco la Scrittura: che dice ella sull'Eucaristia? Leggete: *Questo è il mio corpo*, e voi: *Questo è il mio corpo*: ecco la pura lettera; ma quale ne è lo spirito? quale il senso? È la presenza reale, dice il Luterano. No, non è che la figura e l'immagine, dice il Calvinista. Che? voi vi discordate già nel primo passo? Accordatevi dunque. *Leggete ancora.* Io leggo, e penso aver ragione, dice l'uno; io leggo, e non credo aver torto, dice l'altro. Io ho pregato ed esaminato: e mi sembra così, dice ancor l'uno. Io pure ho pregato ed esaminato, e mi sembra altrimenti, riprende l'altro. Come dunque, voi prendete la Scrittura per giudice, ed è la Scrittura stessa che vi divide? Ella, che dovrebbe essere il vincolo di conciliazione, è invece un muro di divisione che vi separa. In buona fede, Dio avrebbe egli provveduto al deposito della fede, se non avesse costituito un giudice infallibile che potesse decidere definitivamente, e decidere infallibilmente? Ma d'altronde, *leggete la Scrittura.* Eh! tutto il mondo è forse in istato di leggerla, di compren-

derla? Sarà egli forse d'uopo che un povero lavoratore, che una donna volgare legga la Scrittura per decidersi? Non sarebbe questo un dimandar l'impossibile?

Per far ciò ancor meglio sentire, prendiamo qui il paragone che fa un grand' uomo. Ecco un povero ammalato, un paralitico steso sul letto del dolore, attratto in tutte le sue membra. Tutto ad un tratto s'appicca il fuoco nella sua casa, le fiamme s'avanzano, e già lo circondano d'ogni parte, non vede attorno di lui che fuoco; nel suo giusto spavento, ei s'indirizza a quattro diverse persone che a lui gridano: Levatevi, correte, fuggite, salvatevi dall'incendio. Ahimè! io nol posso, e se non mi si presta soccorso io sono perduto. In questo mentre viene un quinto, che gli dice: Povero infermo, venite, gettatevi fra le mie braccia: io vi salverò, io vi porterò, fidatevi di me. Ah, con qual gioia, con qual confidenza non vi si getta egli? Ecco la nostra immagine. Nel fuoco delle divisioni che possono agitare la Chiesa, io m'indirizzo a differenti sette: esse mi gridano: Leggete, esaminate, discutete, decidete; ma io non posso, e senza l'altrui soccorso

eccomi traviato. Allora la Chiesa cattolica mi si presenta, e mi dice. Venite, gettatevi fra le mie braccia, io prenderò cura della vostra sorte, io esaminerò, io deciderò per voi; io sono per questo deputata da Dio, fidatevi di me, e lasciatevi condurre. O Chiesa santa, a questi tratti io vi riconosco per una tenera madre, e mi getto con confidenza fra le vostre braccia: quanto sono felice di essere a voi congiunto! quant'io vi debbo, o Chiesa santa! Che la mia lingua disseccata s'attacchi pure al mio palato, se giammai vi avessi a dimenticare: *Adhaereat gua mea faucibus meis;* che la mia destra sia lasciata in un eterno obblio, se eternamente io non mi sovvengo de'vostri beneficii: *Oblivioni detur dextera mea, etc.* (Psal. 136).

E così, anima fedele, sei tu contenta di tua fede, sei soddisfatta di queste prove? E come il tuo spirito ragionevole non lo sarebbe?

Del resto, potrà ben succedere che voi non vi sovveniate di tutte queste prove di vostra Religione; ma voi vi sovverrete che una volta per sempre le avete intese, ch'esse vi sembrarono portate sino all'evidenza, e che in tale stato

voi non avete più nulla a desiderare. Ringraziate dunque il Signore che vi abbia posto sulla vera strada di salute, e d' ora innanzi non abbiate altro desiderio che di camminarvi fedelmente, nè altro timore che di allontanarvi.

CONCLUSIONE.

Egli è tempo dedurre da queste grandi verità le conseguenze che necessariamente ne risultano. Anime cristiane e cattoliche, comprendetele bene, scolpitele profondamente ne' vostri cuori e fatene per l'avvenire la regola invariabile di vostra condotta.

PRIMA CONSEGUENZA.

Confermato, come voi dovete esserlo, da prove sì evidenti e sì convincenti, di vostra fede, fa d' uopo assolutamente chiudere l'orecchio d' ora innanzi a tutto ciò che si potrà dire, scrivere, o fare contro di essa. Checchè voi possiate ascoltare in genere di discorsi, scherzi

e bestemmie, non vi lasciate smovere per nulla, e dite solo entro di voi: *La fede che io professo porta evidentemente tutti i caratteri della divinità.* Con questa unica sentenza voi rispondete a tutto. Dal momento che la fede è divina, tutti i ragionamenti degli uomini, tutte le potenze stesse dell'inferno non potranno prevalere contro di essa. La fede è la vostra vera eredità, e la vostra eredità è fondata sopra titoli così solidi, che nessuno al mondo potrà legittimamente contestarveli. Sin che voi siete uniti ed attaccati alla Chiesa, voi siete su d'una pietra ferma come su d'una roccia immobile in mezzo del mare: tutti i ragionamenti, e tutti gli sforzi che si potranno fare, simili ad altrettanti differenti flutti, verranno ad infrangersi, e non potranno giammai dare la minima scossa alla solidità di vostra credenza: *La mia Religione è marcata col suggello di Dio.* Siate fermi in ciò, siate sicuri della vostra sorte, e godete di vostra ventura.

SECONDA CONSEGUENZA.

In buona fede, credete voi che quelli che parlano, che bestemmiano contro la

Religione, sieno interiormente convinti di ciò ch'essi dicono? Ah! se voi poteste entrare nel fondo del loro cuore, quanto ne sareste disingannato! Sopratutto se voi poteste scorgere i motivi che li fanno parlare e i sentimenti da cui sono agitati in secreto. E perchè credete voi in fatti ch'essi parlino contro la fede? È perchè la temono. Perchè l'attaccano essi? Perchè li condanna: essi combattono le verità della fede perchè le verità della fede combattono i vizi del loro cuore; essi non sono increduli se non perchè sono colpevoli; essi sono interessati a non averne alcuna. Ma indarno combattono essi e contro se medesimi e contro la Religione: essa riclamerà sempre dentro di loro, loro malgrado, e contro di loro stessi.

Poichè, osservate bene, ad onta di tutti i ragionamenti e di tutti gli sforzi, che potranno essi contro la fede? Essi non avranno giammai una dimostrazione, una prova evidente contro di essa; tutto al più essi non giungeranno che a un dubbio, a un *forse*, forse vi ha una Religione, forse non ve n'ha alcuna. Non mai essi potranno avanzarsi più in là. Ora arrischiare un'eternità sulla fede d'un forse, quale accecamento, quale follia!

Bisogna dedurre che le passioni del cuore abbian ben molto progredito per istrascinare lo spirito a tali eccessi.

TERZA CONSEGUENZA.

Del resto non bisogna credere che in tutto ciò che si dice dagli increduli, dai libertini e dagli empii contro la Religione siavi qualche cosa di nuovo. Mille volte prima di essi si è di già detto tutto quanto essi dicono, e mille volte si è risposto a quanto essi dicono e potranno giammai dire; come vi sono stati in tutti i secoli uomini perversi che hanno assalito la Religione, così in tutti i secoli vi furono personaggi saggi ed illuminati che presero le armi in sua difesa, e che l' hanno atta trionfare di tutti gli attacchi. Gli increduli de' nostri giorni non sono che gli echi de' loro increduli predecessori; si è risposto a tutto, tutte le loro false obbiezioni, tutti i loro falsi raziocinii furono analizzati e combattuti; e ancor al presente, come se non si avesse risposto a niente, essi hanno l' impudenza di rinnovare tutte queste obbiezioni, come se fossero del tutto nuove e sino ad ora sconosciute.

Leggano i celebri scritti dei Giustini, dei Tertulliani, dei Lattanzi, dei Bossuet, degli Huet e di tanti altri antichi e nuovi celebri difensori della Fede. Ma non son queste già sorgenti a cui essi attignono: alcuni opuscoli infami, alcuni libelli diffamatorii, alcune storie malediche e calunniatrici, tali sono le fonti da cui essi estraggono il veleno che gli infetta, e di cui essi si fanno una gloria d' infettare gli altri: che se qualche volta leggono qualche opera sulla religione, con quale spirito la leggono essi, e quali disposizioni vi apportano? Il più delle volte essi non per altro studiano la Religione che per combatterla, per trovarla, se fosse possibile, in errore, e per aver con che venire alle prese contro di essa. Sono queste le disposizioni proprie per cercare la verità? e in tale stato potranno essi mai lusingarsi di ritrovarla?

Di più, se a tutti i loro deboli ragionamenti voi opponete delle ragioni solide, lontani dal rispondervi con serietà, come lo richiederebbe l'importanza della materia, un riso motteggiatore, un'aria insultante, una celia fuori di luogo, è quasi sempre l' unica risposta che voi ne caverete; e con ciò essi crederanno 'aver

trionfato. Ma in un suggetto di tanta importanza non impiegare che simili armi, è manifestare la propria debolezza, è confessare la propria sconfitta.

QUARTA CONSEGUENZA.

Nel vedere tutte queste agitazioni di spirito, tutte queste contestazioni, queste divisioni, queste lotte in materia di fede, comprendiamo ancor più quanto era egli necessario che Dio stabilisse nella sua Chiesa un tribunale supremo, infallibile, per isvolgere tutti i dubbii e decidere tutte le quistioni che potevano insorgere. Io ritorno ed insisto su questo punto, poichè mi sembra della massima importanza. E che ne sarebbe infatti, se Iddio avesse abbandonata la Religione ai giudizi inquieti, alle idee arbitrarie degli uomini, in guisa che ciascuno essendo esposto ad avere dei dubbii, delle perplessità sopra oggetti di sua credenza, non vi fosse persona da decidere sovranamente ed in modo da tranquillarlo e rassicurarlo nelle sue pene? Che ne sarebbe d'un regno ove non vi fosse alcun tribunale in cui le contestazioni private potessero essere decise e regolate definitivamente?

Gli uomini stessi sentono la necessità d'un simile tribunale in materie civili; e potranno pensare che nelle materie spirituali e di fede, che sono di tutt'altra conseguenza, Dio avrà privata la sua Chiesa, il suo vero regno, di questo soccorso, ed avrà lasciato gli spiriti fluttuare incerti, senza una scorta sicura nelle loro agitazioni e nei loro dubbii? Pensiero contrario alla sana ragione, indegno di Dio ed ingiurioso alla sua provvidenza. Dunque esiste questo tribunale legittimo, sovrano, infallibile, in una parola, tutto divino; e questo tribunale è la Chiesa cattolica. Guai a chi non ne riconosce l'esistenza e la necessità, o a coloro che si sottraggono alla sua autorità ed alle sue decisioni!

QUINTA CONSEGUENZA.

Figli della Chiesa, quanto è mai avventurosa la vostra sorte nel seno della Religione! Perciocchè ecco ciò che voi potete dire a voi stessi: La fede, è vero, mi propone a credere de' misteri incomprensibili e al disopra d'ogni intelligenza creata; io a lei obbedisco e li credo. Ma quante ragioni, quanti motivi ho io di

farlo! Io credo e so a chi ho confidato il deposito della mia fede: *Scio cui credidi, et certus sum*, diceva S. Paolo. Io credo, e in qual maniera? Perchè Iddio l'ha rivelata, perchè la Chiesa in suo nome me l'insegna. Un Dio è autore e consumatore della mia fede, la Chiesa garante e depositaria della mia credenza. Ho ragione di affidarmi a lei e di consecrarmi a lei?

Io credo, e a chi? Non ad una ragione sempre limitata, non a dei sensi sovente ingannevoli, non ad una esperienza sempre sospetta, ma ad un'autorità infallibile che non può nè ingannarmi, nè ingannarsi.

Io credo, e con chi? Con tutti i più grandi genii che mai vi furono nell'universo: io non parlo dei grandi genii temerarii, presuntuosi, pieni di se medesimi; ma degli umili, docili, sommessi: gli oracoli del mondo furono i figli della Chiesa. Io credo con tutte quelle che furono anime giuste e irreprensibili: con tutti quelli che fiorirono nella virtù, e stettero per la fede.

Io credo con tutti i martiri che l'hanno autenticata e suggellata col proprio sangue. I discepoli di Platone sapevano vivamente

sostenere le opinioni del loro maestro; ma pel loro maestro avrebbero essi saputo morire?

Io credo, in una parola, io credo fermamente, e crederò sino alla morte; e sono tanto sicuro della mia fede, quanto della mia esistenza: tale è la mia eredità, tale è la mia consolazione e la mia fortuna; e non avvi nel mondo chi giammai valga a rapirmela.

Ultima conseguenza, e forse la più essenziale di tutte si è, che non basta credere, ma bisogna eziandio operare. Anima fedele! la vostra religione vi ha accordato ciò che voi potete dimandare ed attendere da essa; ma dal suo canto ha essa pure qualche cosa a dimandarvi.

Ah parlate, santa Religione! È necessario sacrificarvi i nostri beni, la nostra fortuna, la nostra salute, la nostra stessa vita? Volete che abbia a versarsi sino all' ultima goccia il nostro sangue? È d' uopo, in una parola, morire per la fede?

Felici sentimenti, s'essi vivessero, s'essi regnassero in noi! Ma ahimè! in molti sono ben differenti; e qui ascoltate i pianti ed i lamenti della Chiesa, nostra tenera madre, che come un' afflitta

Rachele deplora sopra una quantità de' suoi figli che non sono più degni di essa: *Rachel plorans filios suos!* E come, ci dice ella, come sareste voi in istato di morire per la vostra fede, voi che sapete appena cosa vuol dire vivere per essa e secondo il suo spirito? Giudicatene voi stessi.

È forse vivere secondo lo spirito della fede l'adempierne sì imperfettamente i doveri e sovente pur anche trasgredirli?

È vivere secondo lo spirito della fede lo trascurare i mezzi che potrebbero animarla, sostenerla, conservarla nei nostri cuori?

È vivere secondo lo spirito della fede l'esporsi volontariamente a tante occasioni in cui s'incorre il pericolo di affievolirla ed anche di perderla?

È vivere secondo lo spirito della fede il permettersi la lettura d'ogni sorta di libri perniciosi, contrarii alla fede ed ai costumi, spesso anche colpiti dagli anatemi della Chiesa?

È vivere secondo i dettami della fede il nutrire strette amicizie con persone sospette, le di cui massime e sentimenti insinuano insensibilmente ed infondono

senza avvedersi il veleno nelle anime nostre?

È vivere secondo la fede il lasciarsi sfuggire, e spesso ascoltare, sopra le cose più sante, motteggi, equivoci pretesi, bei motti, che dinotano una specie di disprezzo e di derisione, o per lo meno indifferenza e poca stima per le medesime?

È vivere forse secondo lo spirito della fede il temere di far mostra della propria Religione nelle occasioni in cui si dovrebbe pubblicarla apertamente? il non osare adempierne i doveri in faccia agli uomini? il rendersi schiavo d'un vile e detestabile rispetto umano? Cristiano indegno! che teme di parere ciò che è, che arrossisce dell'Evangelio, che tradisce ed abiura in certa maniera la propria fede per timore di dispiacere a un mondo perverso a cui ha rinunciato solennemente al sacro fonte battesimale, e di cui si rende miserabile schiavo in quegli oggetti medesimi in cui dovrebbe più altamente mostrare la generosa libertà de' figli di Dio?

Con simili sentimenti potrete voi lusingarvi e dire che siete pronti a morire per la vostra Religione s'ella lo richiedesse? No, no, la vostra Religione non

dimanda che voi moriate per essa; madre tenera, temerebbe di mettervi ad un troppo forte cimento.

Eh! in qual maniera, essa riprende, sarete voi pronti a morire pe' miei interessi, voi che mi abbandonate ogni giorno nella stessa vostra condotta? In qual maniera mi confessereste voi avanti gli idolatri e gli infedeli, voi che mi tradite tutti i dì fra i cristiani? Come mi sosterreste voi avanti a' tiranni, voi che arrossite di me nel mezzo de' vostri fratelli? Sareste voi in istato di sopportare l'orrore de' tormenti, voi che dalla più lieve prova scossi rimanete ed intimiditi? E non avrei io piuttosto tutto a temere che, in vece di glorificarmi colla vostra costanza avanti i miei nemici, sareste anzi per disonorarmi con una vile diserzione?

Ah! egli è ormai tempo di far cessare questi troppo giusti e sensibili rimproveri; e in qual modo? Eccolo:

1° Formiamo da questo momento la ferma e generosa risoluzione di vivere d' ora innanzi da veri cristiani. Non lusinghiamoci, e piangiamone amaramente davanti a Dio; se viviamo come vive la maggior parte, noi non siamo cristiani che per metà; noi ne portiamo il nome

ed il carattere, ma non ne abbiamo nè lo spirito, nè i costumi. Noi viviamo nel seno della fede per la professione esteriore; ma nella pratica noi siamo come stranieri alla fede medesima. Pensiamovi spesso, e seriamente protestiamo davanti a Dio: *Dixi, nunc coepi* (Psal. 76).

2° Adempiamo fedelmente ed inviolabilmente i nostri doveri verso la Chiesa e verso la Fede; obbediamo a' suoi comandamenti, sottomettiamoci alle sue decisioni, rispettiamo le sue pie usanze e le sante sue pratiche; frequentiamo i Sacramenti, osserviamo i digiuni, santifichiamo le feste; in una parola, adoperiamo tutti i mezzi, impieghiamo tutti i soccorsi ch'ella ci procura per la nostra salute: *Juravi et statui custodire judicia justitiæ tuæ* (Psal. 118).

3° Sia in noi un timor salutare ed un estremo orrore per tutto quello che può in noi diminuire, alterare, scuotere i sentimenti della fede: libri perniciosi, corrispondenze sospette, compagnie pericolose, discorsi seducenti, burle sconvenevoli. Tutto questo, e quanto vi si avvicina, riguardiamo come altrettanti lacci funesti, altrettanti pericolosi veleni, altrettanti mostri, la di cui sola idea deve inspirarci il

timore, la fuga e l' orrore: *Quasi a facie colubri fuge.* Chi ama il pericolo perirà infallibilmente in esso.

4° Sopra di tutto il vile ed indegno umano rispetto non tenga punto schiavo il nostro cuore, nè punto degradi i nostri sentimenti; questo è lo scoglio il più fatale ed il più comune; egli è succeduto ai tiranni, e fa forse più apostati che non ne fecero tutti i tiranni medesimi.

Infine, rispettiamo la santità della nostra fede, gustiamo i vantaggi di nostra fede, pratichiamo le opere di nostra fede, seguiamo le sue massime, siamo sensibili a' suoi interessi, attacchiamoci inviolabilmente ad essa; poichè non basta confermarci nella fede, bisogna ch' essa apparisca, che si manifesti in tutta la nostra condotta. Noi siamo cristiani, viviamo da cristiani; noi siamo cristiani, viviamo da santi. Sopratutto ricordiamoci che un giorno saremo giudicati secondo la nostra fede; ella è la nostra regola, ella sarà pure il nostro giudice. Pensiero terribile per gli uni, poichè non vivendo secondo la fede, la fede gli ha già condannati; ma pensiero consolante per altri, giacchè procurando di vivere secondo lo spirito della fede, essi hanno fondamento a spe-

rare che la fede santificherà tutti i momenti di loro vita, che essa accoglierà gli ultimi loro sospiri, e che quindi avranno eglino un giorno la felicità di udire dalla bocca stessa di Gesù Cristo questa consolante sentenza: *Fides tua te salvum fecit.* La vostra fede, animata dalla carità, vi ha salvato. Siamole fedeli sino alla morte, che Dio ci assicura la corona di vita: *Esto fidelis usque ad mortem, et tibi dabo coronam vitæ* (Apoc. 2).

PROVE

SOLIDE E BREVI

CONTRO

TUTTI I NEMICI DELLA FEDE

OPUSCOLO SECONDO

PREFAZIONE



Il principe degli Apostoli ci esorta a tenerci sempre pronti a rispondere a coloro che ci domanderanno ragione della nostra fede e della nostra speranza; egli vuole che noi siamo sempre su di ciò in istato di giustificare il saggio partito che seguitiamo, e di produrre i titoli che vi ci autorizzano.

A questo fine si è procurato di formare qui come un corpo di prove e di principii sulla Religione, non solamente per vie più confermare i Fedeli nella loro fede, ma ben anche per metterli in istato di rispondere alle obbiezioni che si potrebbero loro fare per ismoverli dalla loro credenza. In mezzo alla frequenza di tali occasioni, non si può aver sempre in pronto nè un libro da consultare, nè un dottore da interpellare. Per quanto breve sia questo Ristretto, egli fornirà armi sufficienti per difendersi, ed anche per istruirsi se fa d'uopo.

Tutto quanto qui si espone, in gran parte è cavato dai Santi Padri e dai Teologi. Noi qualche volta abbiamo citati gli stessi filosofi, allorquando hanno pensato e parlato

conforme ai veri principii; sulla scorta degli Israeliti, noi abbiamo creduto poterci arricchire delle spoglie d'Egitto. D' altronde è eziandio per noi un doppio vantaggio il combattere i nemici della fede per mezzo di loro medesimi, e di rivolgere le loro proprie armi contro di essi.



CONTRO GLI ATEI.

Dialogo di un Militare con un Teologo.

Militare. Quanto sono felice d'incontrarvi, o signore; voi siete saggio ed illuminato; io ho un'importante questione da proporvi. Io non sono punto uomo di studio, ma tutti i giorni intendo discorrere certa gente nel mondo: dicono essi il vero, dicono il falso? Qualche volta io non so che pensarne. Io dimando dunque se avvi un Dio in questo mondo: non è già che io ne dubiti, ma è per dissipare certe idee, certe nuvole, che qualche volta, mio malgrado, si sollevano nella mia mente: potreste voi darmi di questa verità prove solide ed irrefragabili?

Teologo. Sì, signore, e questa prova siete voi stesso. Voi esistete; dunque vi ha un Dio.

Mil. Bella conclusione!

Teol. Non tanto strana quanto voi la pensate, poichè infine ragioniamo. Chi vi ha dato l'essere e la vita? vostro padre, e a lui suo padre, così di seguito fino al primo, poichè bisogna bene che ve ne sia uno. Colui non si è dato l'essere da se stesso, bisogna dunque di tutta necessità conoscere un essere primo, un essere supremo, principio di tutti gli esseri, cioè un Dio. Si avrà un bel fare di rimontare dal figlio al padre, dal padre all'avo, dall'avo al bisavo, di generazione in generazione; bisognerà infine venire a riconoscere un essere superiore, infinito in possanza, eterno nella durata, che sia stato la prima sorgente, il primo autore, il primo principio di tutti gli esseri emanati dalla sua pienezza. Questi sono argomenti, contro i quali si disputerà sempre, ed ai quali non si risponderà giammai. Volete voi un'altra prova ancor più sensibile? Eccola, io ve la metterò sotto gli occhi. Guardate il cielo, considerate gli astri, il loro splendore, la loro moltitudine, l'immensa loro grandezza, la rapidità del loro moto, la regolarità del loro corso; tutto questo bell'ordine che regna nella costruzione dell' universo; il sorprendente spettacolo che presenta tutta

la natura: a questa vista non dovrete voi riconoscere un' intelligenza suprema, che ha creato questo grande tutto, che lo regola, lo governa, e che continua in certa guisa a crearlo in tutti gl'istanti? Schermirsi da questa prova è un rifiutarsi a tutti i lumi della sana ragione; e se taluno vi si rifiuta, è inutile presentargli altre prove; egli non ragiona, ma disputa; ben risoluto di non arrendersi, qualunque sia l'evidenza che voi gli presentiate.

Mil. Ma pare ben meglio continuare a parlar loro per cercare di convincerli e persuaderli.

Teol. A che giova presentare la luce a chi non vuol vederla? A che serve parlare a chi non vuol intendere? Ma dico di più: a che giova sforzarsi di convincere colui che è di già del tutto convinto? Nello stesso tempo che questo preteso Ateo parla contro di Dio, se voi poteste leggere nella sua anima, voi vedreste ch'egli parla contro il suo intimo sentimento, non è già contro l'esistenza d'un Dio ch'egli disputa; egli è contro se stesso, e in favore delle proprie passioni, de' propri vizi, di tutti i suoi disordini; sa benissimo che se vi è un Dio, egli è un vendicatore del peccato; egli vorrebbe adunque soffocare i suoi ri-

morsi, e potersi abbandonare impunemente a tutti gli sregolamenti del suo cuore. Così lo Spirito Santo ci assicura, che quando l'empio ha detto, non vi è un Dio, è nel suo cuore che l'ha detto: *Dixit impius in corde suo: non est Deus.* Il cuore, la passione lo dicono; lo spirito e la ragione dicono il contrario. Essi riclamano altamente contro di lui, lo sforzano a condannarsi interiormente da se stesso.

Che sarebbe infatti se in uno Stato non vi fosse nè re, nè una sovrana possanza? In mezzo ad una piena impunità ciascuno sarebbe padrone d'intraprendere ne' suoi propri interessi tutto ciò che gli piacesse; e siccome i propri interessi di rado si accordano cogl'interessi altrui, che ne seguirebbe? Guerre perpetue, eterne dissensioni, un ladroneccio spaventevole ed universale, in guisa che bisognerebbe sempre avere armi alla mano per la difesa dei propri beni e della propria vita: il povero ruberebbe al ricco, il vicino deprederebbe il proprio vicino, il forte opprimerebbe il debole; si vendicherebbero le querele particolari coi massacri e cogli assassinamenti; dovunque una generale confusione, un rovesciamento totale. Io non parlo che di un regno; ma ecco ciò

che l'Ateo vorrebbe fare nel mondo intiero, allorquando egli combatte l'esistenza di un Dio.

Ciò che è sorprendente si è, che mentre i Cristiani, che sono nati nella luce della fede, combattono l'esistenza di un Dio, i Pagani, nati nelle tenebre dell'infedeltà, riconoscono l'esistenza di un essere supremo. Qual prova più splendida di quella che adduce Cicerone sopra questo punto? *Quid tam apertum, tamque perspicuum cum coelum suspicimus, quam esse aliquod numen perfectissimae mentis quo haec regantur?* Quando noi consideriamo il cielo, possiamo noi non riconoscere evidentemente che vi ha un'intelligenza suprema che lo governa? La vista del cielo, dice Trismegisto, è una filosofia naturale per la ragione; gli astri sono vere lettere, che, mostrandosi, scolpiscono nel nostro cuore queste parole: *Dio è sempre stato.* Che mai? I Pagani aprono gli occhi alle verità più essenziali di tutte le verità, e i Cristiani le combattono! Ah! ciò avviene perchè gli empii soffocano i lumi della loro ragione; se vi ha un Dio, il castigo dee essere loro retaggio; ora il più terribile di tutti i castighi è il nascondere se stesso

ai loro sguardi, e di abbandonarli ai loro sensi riprovati.

Tenetevi fermo in ciò, o signore, e quando voi troverete questi pretesi Atei, guardatevi bene dall'entrare in discussione con loro; essi non meritano che loro si parli; dirigeteli a se stessi, abbandonateli all'orrore delle loro tenebre, ove essi vogliono vivere ed accecarsi; in una parola, siate ben persuaso di queste due verità:

La prima, che non vi ha vero Ateo nell'universo. Dio ha scolpito in caratteri indelebili la prova della sua esistenza in ogni uomo che viene in questo mondo: *Signatum est super nos lumen vultus tui.*

La seconda, che ogni uomo, il quale parla contro l'esistenza di un Dio, parla contro il proprio intimo sentimento, e non parla che per assopire la propria coscienza, soffocare i propri rimorsi e cercare dei complici ne' suoi disordini. Lungi dall'ascoltarlo, abbiatelo in orrore, fuggitelo come si fugge l'aspide e il basilisco, i di cui sguardi portano il veleno.

A questo proposito io citerò un fatto accaduto al saggio Padre Oudin. Un piccolo maestro, uno di questi pretesi filosofi del tempo, venne un giorno a lui; e presentandosi con quell'aria d'albagia e di

confidenza sì ordinaria alle persone di questo carattere, gli propose di entrare in disputa con lui. Il Padre si schermì, dicendo che egli aveva sempre evitate le dispute sui punti essenziali di fede. Almeno, soggiunse il giovine, ho il vantaggio di avvertirvi che io sono Ateo. A questa parola il Padre s'arrestò, osservando un profondo silenzio, e lo considerò per lungo tempo, guardandolo attentamente dalla testa ai piedi. Ma che ho io dunque di singolare, dice il giovane antagonista, che voi abbiate a considerarmi sì attentamente? Io guardo, soggiunse il Padre, in qual guisa sia fatta questa bestia, che si chiama Ateo; io ne aveva sovente inteso parlare, ma non ne aveva giammai veduto, ed ora sono bene contento di conoscerla. Questa risposta fece ammutolire quella bestia, che non osò replicare parola, vedendo bene che si prendeva beffe di lui. Questa era la risposta ch'ei si meritava.

Mil. Voi mi avete guarito da due grandi mali; io era cieco e traviato, voi mi avete illuminato e rimesso sulla retta strada; che potrei fare per mostrarvi la giusta mia riconoscenza?

Teol. Credete l'esistenza di un Dio, non

arrossite, servitelo; questo è tutto ciò che vi dimando.

Mil. Sì, io credo un Dio, e nulla sarà capace di smuovere la mia credenza. Per ciò che riguarda il non aver punto rossore in servirlo, le persone di mia professione non sono guari trattenute dall' umano rispetto; lungi dall' arrossire del servizio di Dio, io me ne farò una gloria; mi fo vanto di servire il re; a più forte ragione mi fo superbo di servire il mio Dio. Io vi lascio, o signore, io me ne vado pieno di intrepidezza contro questi pretesi sapienti; voi mi avete fornito uno scudo per difendermi contro i loro dardi.

CONTRO I DEISTI, I FILOSOFI DEL SECOLO, E TUTTI GLI INCREDULI.

Quando in materia di religione siamo stabiliti, come noi lo siamo, sopra solidi fondamenti, non bisogna punto stupirci nè del numero degli increduli, nè dei loro vani clamori, nè dei loro inutili sofismi, nè delle loro insulse facezie, nè del loro tuono imponente. Appoggiati su

di una pietra immobile, lasciamo pure che vi battan contro questi flutti; il loro furore finalmente s'infrangerà e si dissiperà in fumo. Ma per rimontare al principio, egli è evidente che, provata la divinità di Gesù Cristo, si è risposto a tutte le obbiezioni degli increduli, e si sono dissipati tutti i loro errori. Ora su questo punto, qual cosa più forte, più solida, più eloquente di ciò che dice il troppo celebre Gian Giacomo Rousseau; ascoltiamolo, e confondiamo i filosofi col mezzo stesso di un filosofo; eccone le sue parole: « Io vi confesso (egli dice)
» che la maestà delle Scritture mi sor-
» prende, la santità del Vangelo parla
» al mio cuore. Guardate i libri dei fi-
» losofi: con tutta la loro pompa quanto
» sono miseri in confronto di quello! Può
» darsi egli, che un libro sì sublime, sì
» semplice nello stesso tempo sia l'opera
» degli uomini? È egli possibile che co-
» lui, di cui egli fa la storia, non sia
» che un uomo egli stesso? È quello il
» tuono di un entusiasta, o di un am-
» bizioso settario? Qual dolcezza, qual
» purità ne' suoi costumi! qual grazia
» penetrante nelle sue istruzioni! quale
» sublimità nelle sue massime! quale

» profonda sapienza ne' suoi discorsi !
» quale presenza di spirito! quale finezza,
» quale aggiustatezza nelle sue risposte!
» quale impero sulle sue passioni! Dov'è
» l'uomo? ov'è il sapiente che sappia
» agire, soffrire e morire senza debo-
» lezza e senza ostentazione ? Quando
» Platone dipinge il suo giusto imma-
» ginario, coperto di tutto l'obbrobrio
» del delitto e degno di tutto il prezzo
» della virtù, egli dipinge Gesù Cristo
» tratto per tratto ; la somiglianza è sì
» evidente, che tutti i santi Padri l'hanno
» riconosciuta; non è possibile l'ingan-
» narvisi. Quali pregiudizi, qual acceca-
» mento non bisogna avere per osar pa-
» ragonare il figlio di Sofrone col figlio
» di Maria! qual distanza fra l'uno e l'al-
» tro! Socrate, morendo senza dolore,
» senza ignominia, sostiene felicemente
» sino al termine il suo personaggio; e
» se questa morte non avesse onorata la
» sua vita, si dubiterebbe se Socrate con
» tutto il suo spirito non fosse altro che
» sofista. Egli inventò, si dice, la morale;
» altri prima di lui l'aveano messa in
» pratica, egli non fece che dire ciò che
» essi avevano fatto, egli non fece che
» mettere in lezioni i loro esempi. Ari-

» stide era stato giusto prima che Socrate avesse detto ciò che fosse giustizia. Leonida era morto pel suo paese prima che Socrate avesse fatto un dovere d'amar la patria. Sparta era sobria prima che Socrate avesse lodata la sobrietà. Prima ch'egli avesse definita la virtù, la Grecia abbondava d'uomini virtuosi.

» Ma dove Gesù Cristo avea imparata questa morale pura e sublime, di cui egli solo ha dato le lezioni e l'esempio? In lui la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più sconosciuto di tutti i popoli. La morte di Socrate, filosofante tranquillamente co' suoi amici, è la più dolce che mai si possa desiderare; quella di Gesù Cristo, spirante fra i tormenti, ingiuriato, motteggiato, maledetto da un popolo intero, è la più orribile che mai si possa temere. Socrate, che prende la coppa avvelenata, benedice colui che gliela presenta, e che piange. Gesù Cristo, nel mezzo di un atroce supplizio, prega pe' suoi snaturati carnefici. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono di un saggio, la vita e la morte di Gesù Cristo sono di un Dio.

» Diremo noi che la storia dell'Evan-
» gelio sia stata inventata a piacere?
» Mio amico, non è così che s'inventa:
» e i fatti di Socrate, di cui niuno punto
» ne dubita, sono men comprovati che
» quelli di Gesù Cristo. In sostanza, è
» un respingere la difficoltà senza di-
» struggerla. È più inconcepibile che
» molti uomini d'accordo abbiano com-
» posto questo libro, di quello che un
» solo ne abbia fornito il suggetto. Giam-
» mai autori giudei avrebbero potuto in-
» ventare un tal uomo, nè una tale mo-
» rale; e l'Evangelio ha dei caratteri di
» verità sì grandi, sì maravigliosi, e tanto
» inimitabili, che l'inventore sarebbe più
» sorprendente che l'eroe. » *(Emilio.)*

È egli un santo Padre, o un filosofo che parla così; e non è egli sorprendente che, avendo qui parlato in sì divina maniera in favore della Religione, se ne sia poi sì straordinariamente allontanato in altri luoghi? Tanto è vero che lo spirito umano ha bisogno d'una regola che lo stabilisca e che lo guidi; senza di che egli camminerà dritto su certi punti, e su altri travierà disgraziato e senza fine. Checchè ne sia, da tutto

questo discorso si devono evidentemente dedurre queste verità:

1° Che Gesù Cristo è Dio.

2° Che se egli è Dio, la sua Religione pure è divina.

3° Che se la sua Religione è divina, tutti i violenti sforzi, tutti i falsi ragionamenti, tutti i vani sofismi de' filosofi e degli increduli non arriveranno a levarle il carattere della divinità di cui ella è rivestita, ed a distruggerla. Giammai le porte dell' inferno prevarranno contro di essa.

Quando pure voi non sapeste rispondere a tutte le obbiezioni che vi facessero i nemici della Religione, voi dovete essere nulladimeno sicurissimi che essi s' ingannano, poichè attaccano un' opera divina, che per ciò stesso è al disopra di tutti gli assalti con cui si vorrebbe distruggerla.

Ciò non pertanto, a sovrabbondanza di prove, diciamo ancora con un celebre orator cristiano: per riconoscere la divinità della Religione non si richiederebbe, come noi abbiamo detto, che considerare attentamente e di buona fede la sublimità de' suoi dogmi, la santità della sua morale, il prodigio del suo stabilimento, la

rapidità de' suoi successi, la sua durata, la sua consistenza, e tutto ciò malgrado la grandezza del progetto, la debolezza de' mezzi, la difficoltà degli ostacoli, la violenza delle persecuzioni, la crudeltà dei tiranni, il furore del mondo, e di tutte le potenze dell' inferno congiurate contro di lei.

D' altronde quando gli Apostoli hanno predicata, annunziata, stabilita questa Religione, o essi avevano intelligenza, o ne erano mancanti; se essi ne avevano, come non ne hanno prevedute le difficoltà? Se ne eran mancanti, come hanno potuto superarle? O essi erano saggi, o non lo erano; se lo erano, meritano la nostra credenza; se non lo erano, come hanno essi ottenuta quella dell' universo? O essi erano virtuosi, o non lo eran punto; se lo erano, come hanno abbandonata la loro antica religione; se punto non lo erano, come hanno sofferto i tormenti e la morte per una religione novella? O essi hanno fatto miracoli, o no; se ne hanno fatti, sono dunque mandati da Dio; se non ne operarono, non è egli un più gran miracolo l' avere convertito il mondo senza miracoli? Sì, o un mondo intiero è insensato per avere abbracciata la religione,

o lo saremo noi per non credere alla medesima.

Supponiamo infatti che un pagano abbia veduto i principii, e come la culla del cristianesimo; egli ha sentito gli Apostoli, ha conosciuto i Martiri, se ne è fatto beffe insieme a tutto il mondo, egli pure gli ha trattati da insensati, e privi di senno i loro progetti. Poteva egli dubitare che questa nuova setta non sarebbe per essere ben tosto estinta e annichilata? Risusciti ora quest' uomo, e pieno di queste idee percorra l'Europa; incerto s'egli dorma o se vegli, che penserà alla vista di questa religione per tutto stabilita, alla vista dei tempii in ogni luogo innalzati, della dottrina annunziata, della croce inalberata, degli altari eretti, delle cerimonie praticate, del cristianesimo ovunque esteso? Che ne è dunque avvenuto, ei direbbe, che ne è avvenuto dei nostri numi altre volte tanto onorati, Giove, Apollo, Marte, Mercurio: e oggi sì disprezzati, e non più conosciuti che nelle favole? Per tutto non si conosce, non si adora che un Dio Creatore, eterno, immenso, infinito; un Dio Salvatore, disceso dal Cielo sulla terra,

morto su d'una croce, e per sempre regnante nel Cielo!

Queste verità sono costanti, questi prodigi cadono sotto gli occhi, questo cangiamento sussiste da più di diciotto secoli; alla vista d'una rivoluzione sì prodigiosa, questo pagano, maravigliato, potrebbe egli non esclamare: Sì, una mano divina ha spiegata qui tutta la sua potenza; questo cangiamento, questo miracolo sorpassa tutte le forze della natura; e io sono sforzato, mio malgrado, ad esclamare di concerto coi cristiani: *Digitus Dei est hic?*

È in questa maniera che la Religione ha illuminato, santificato, cangiato l'universo, e che, in luogo delle tenebre e delle passioni, ha fatto regnare la luce e lo splendor di tutte le virtù. D'altra parte vediamo quanto la incredulità ha prodotto dacchè ella si è sparsa nel mondo. È dessa un corpo di dottrina, una regola di costumi, un principio, un ordine di governo? È per lo contrario l'annichilamento d'ogni ordine, d'ogni governo, d'ogni sana dottrina; essa non innalza, ma distrugge; non sa, ma dubita; non corre, ma va tentone, e travia. La Religione stabilisce ogni cosa, l'incredulità

tutto distrugge: l'una rischiara, l'altra accieca; l'una raduna, e l'altra dissipa; l'una sparge i suoi benefici raggi, l'altra gli estingue. È un mostro che vorrebbe desolar le città, guastar le campagne, oscurare gli astri. Si calcolino con una sana ragione queste funeste conseguenze, e si vedrà che spogliando essa l'uomo de' suoi titoli, de' suoi diritti, delle sue speranze, della natura sua medesima, e della dignità dell'anima sua, lo confonde quasi coi bruti: *Comparatus est jumentis insipientibus* (Psal. 48).

In conseguenza, che mai si è veduto nel mondo, se non una spaventevole inondazione d'ogni sorta di delitti? L'empietà, l'ingiustizia, la crudeltà, il libertinaggio, lo spirito d'indipendenza, lo spirito d'artificio e di frode, portante l'eccesso del disordine e del furore a segno tale, che l'uomo attentasse a' propri suoi giorni, e desse a se stesso la morte colla spada della disperazione, il più orrido e il più detestabile dei delitti: ecco i frutti del preteso secolo dei lumi, del secolo che pensa, del secolo della umanità, e di tutte le rinascenti virtù.

Circondati pertanto come lo siamo da tanti nemici della fede, esposti a tanti

pericoli di seduzione, avviluppati in certo modo dalle folte nubi di tanti errori; qual altro partito abbiamo a prendere che quello che ci consiglia lo stesso G. G. Rousseau. « Fuggite gl'increduli, dice egli,
» fuggite coloro che sotto pretesto di il-
» luminare gli spiriti seminano ne' cuori
» delle desolanti dottrine. Sotto l' alto
» pretesto che essi soli sono illuminati,
» veraci, di buona fede, ci sommettono
» imperiosamente alle loro fatali deci-
» sioni, e pretendono darci per veri prin-
» cipii inintelligibili sistemi che hanno
» fantasticato nella loro immaginazione;
» del resto, rovesciando, distruggendo e
» calpestando co' piedi quanto gli uomini
» rispettano, tolgono agli afflitti l' ultima
» consolazione nelle loro miserie; ai po-
» tenti ed ai ricchi il solo freno alle loro
» passioni; strappando dal fondo del cuore
» i rimorsi del delitto, la speranza delle
» virtù; e vantansi nulladimeno di essere
» i benefattori dell'uman genere. La verità,
» essi dicono, non è mai di danno agli
» uomini. Io pure lo credo, ed è questa,
» a mio avviso, una prova che ciò che
» essi ci dicono non è la verità ».

Terminando questo articolo, indirizziamo ai vani filosofi del secolo le belle parole

di un vero filosofo cristiano tenute in un discorso che ha riportato il premio dell' Accademia francese: « Credere tutto
» senza discernimento (dice egli) è stu-
» pidità, io lo confesso; ma un altro
» eccesso più pericoloso ancora è lo sfre-
» nato orgoglio della ragione, che si
» compiace di correre sull'orlo dei pre-
» cipizi colla velocità delle nubi; che
» vorrebbe, interrogando la natura, rin-
» venire delle verità, le quali Dio ha na-
» scoste negli abissi della sua saggezza.
» Qual assurdità, qual delirio! è una
» ragione colma d'orgoglio, che si sva-
» nisce ne' suoi pensieri, e che Dio ab-
» bandona alle sue illusioni. Quali sono
» dunque, in materia di religione, i li-
» miti cui lo spirito filosofico non deve
» oltrepassare? egli è superfluo il dirlo.
» La natura stessa l'avverte ad ogni mo-
» mento della sua debolezza, e gli marca
» su questo genere gli stretti limiti del
» suo intendimento. Non sente egli, quando
» vuole di troppo innoltrare, non sente
» oscurarsi i suoi occhi ed estinguersi la
» loro luce? è là che bisogna arrestarsi
» La fede gli lascia tutto ciò che può·
» comprendere, e non gli toglie che i
» misteri e gli oggetti impenetrabili.

» Dirò dunque ai filosofi: Non agitatevi
» punto contro questi misteri, cui la ra-
» gione non può penetrare; rispettate
» queste nubi, in cui la Religione stassi
» come avviluppata, affine di sottomettere
» egualmente gli spiriti grossolani e per-
» spicaci. Ecco i fondamenti della Reli-
» gione, scavate dunque intorno ad essi,
» discendete colla fiaccola filosofica sino
» all'antica pietra, tante volte rigettata
» dagli increduli, e che gli ha tutti schiac-
» ciati. Ma quando arrivate ad una certa
» profondità, voi troverete la mano del-
» l'Onnipossente, che sostiene fin dal-
» l'origine del mondo questo grande e
» maestoso edificio; arrestatevi allora, e
» non iscavate sino all'inferno. La filo-
» sofia non saprebbe condurvi più lungi
» senza farvi traviare; voi entrate negli
» abissi dell'infinito: ella deve quivi ve-
» lare i suoi occhi, come il popolo ado-
» rare senza vedere, e rimettere l'uomo
» con confidenza fra le mani della fede.
» Vi è conceduto abbastanza di luce per
» soddisfare un occhio che non è cu-
» rioso all'eccesso; lasciate dunque a
» Dio quella profonda notte, dove si com-
» piace di ritirarsi colla sua folgore e i
» suoi misteri.

» Filosofo temerario, perchè voler scru-
» tinare oggetti più elevati e tanto più
» sopra di te, quanto il cielo è al diso-
» pra della terra? perchè questo superbo
» dispiacere di non poter comprendere
» l' infinito? Questo granello di sabbia
» che io calpesto co' piedi, è un abisso
» che tu non puoi penetrare; e tu vor-
» resti misurare l' altezza e la profondità
» della sapienza eterna? e vorresti sfor-
» zare l' Essere che rinchiude tutti gli
» esseri a farsi piccolo abbastanza per
» lasciarsi intieramente abbracciare da
» questo pensiero troppo limitato per
» comprendere pur un solo atomo? La
» credula semplicità del volgo ignorante
» fu mai così irragionevole quanto que-
» sta orgogliosa ragione, che vuole al-
» zarsi contro la sapienza divina? »

CONTRO TUTTI GLI ERETICI ED I SETTARI.

Il punto essenziale è lo stabilire contro di essi l'indispensabile necessità di un'autorità infallibile, che fissi, che regoli, che decida sovranamente, che parli in nome di Dio stesso, e che sia il suo organo.

Come la divinità di Gesù Cristo una volta provata è il grande principio, il

grande argomento che combatte e che confonde tutti gli anticristiani; così la necessità di un'autorità infallibile, di un tribunale sempre sussistente, è il grande principio, la gran prova che combatte e confonde tutti gli anticattolici. Non mai gli eretici hanno risposto, e mai non risponderanno a questo argomento. Nei vostri dubbii sulla fede, chi è che vi decide di una maniera assoluta? nelle differenti opinioni, nei differenti partiti che possono levarsi tra di voi, a chi potrete appellarvi per essere giudicati inappellabilmente? Alla santa Scrittura? avrete la lettera, ma chi ne spiegherà il senso? Ai vostri sinodi? ai vostri ministri? voi non li considerate come infallibili; ed essi hanno mostrato che non lo sono. Allo spirito particolare? ma ciascuno ha il suo, e si crede ispirato da Dio quanto voi stesso. Lo spirito particolare esso è senza dubbio una sorgente di opinioni, di divisioni, di errori e di fanatismo. Ecco dunque la fede abbandonata senza riparo ai dubbii, all'incertezza, alla debolezza, ai traviamenti dello spirito umano, senz'aver nulla che possa stabilirlo, deciderlo, almeno d'una maniera sicura, ed alla quale possa

attenersi senza timore d'ingannarsi e di essere ingannato.

Ora, ove sarebbe la sapienza e la providenza di Dio in avere così lasciata la sua Chiesa senza tribunale supremo, che presieda a tutto? in avere lasciato gli spiriti incerti nel pericolo di correre dietro ad ogni vento di dottrina? vale a dire in avere lasciato il suo vascello fluttuante senza timone, senza piloto che lo diriga e sostenga il suo cammino per condurlo sicuro in porto? Invece di riconoscere in ciò l'opera di un Dio, vi si potrebbe a stento riconoscere quella di un uomo sensato. È dunque di necessità assoluta l'avere nella Religione un'autorità infallibile, un tribunale sempre esistente dove si possa ricorrere con sicurezza, essere illuminati senz'incertezza, e riportare sovrane decisioni senza appello. Ora non vi ha che la Chiesa cattolica in cui si trovi questa autorità sempre infallibile, questo tribunale sempre sussistente; è dunque la sola che porta i caratteri della divinità; dunque tutte le altre pretese religioni riformate, o sette differenti, non sono che edifizi eretti dalla mano dell'uomo sopra il fondamento dell'errore, e che minacciano rovina da ogni parte.

Vi ha ancora un' altra prova decisiva, un altro argomento invincibile contro di essi, ed è la mancanza di missione nei loro primi riformatori, nei loro pretesi apostoli. Prestiamo orecchio ancora a Gian Giacomo Rousseau; è sopratutto in questo punto ch' egli trionfa, e che incalza all' estremo i suoi avversarii.

« Rimontiamo (dic' egli) sino ai primi
» tempi della religione protestante. Quan-
» do i primi riformatori incominciarono
» a prodursi, la Chiesa universale era in
» pace, tutti i sentimenti erano unanimi,
» non vi aveva un dogma essenziale im-
» pugnato tra i cristiani. In questo stato
» tranquillo tutto ad un tratto due o tre
» uomini innalzano la loro voce, e gridan
» in tutta l' Europa: Cristiani, guardate
» che siete ingannati, siete traviati, con-
» dotti nel cammino dell' inferno; il Papa
» è l'Anticristo, il luogotenente di Satana;
» la sua Chiesa la scuola della menzo-
» gna: voi siete perduti se non ci ascol-
» tate.

» A queste prime voci l'Europa atto-
» nita conserva per qualche tempo il si-
» lenzio, attendendo ciò che sarebbe per
» succedere. Infine il Clero, rinvenuto
» dalla sua prima sorpresa, e veggendo

» che questi novelli venuti facevansi dei
» seguaci, comprese che bisognava spie-
» garsi contro di essi ; cominciò a di-
» mandar loro contro chi se la prende-
» vano con tutto questo chiasso: risposero
» fieramente ch' essi erano gli apostoli
» della verità, chiamati a riformare la
» Chiesa, e ricondurre i fedeli dalla via
» di perdizione, ove li guidavano i sa-
» cerdoti.

» Ma, si replicò loro, chi vi ha dato
» questa bella commissione di venire a
» turbare la pace della Chiesa e la tran-
» quillità pubblica? La nostra coscienza,
» dissero essi, la ragione, il lume inte-
» riore, la voce di Dio, alla quale non
» possiamo resistere senza delitto ; egli
» solo ci chiama a questo santo ministero;
» e noi seguiamo la nostra vocazione.

» Voi siete dunque gl' inviati da Dio?
» ripresero i cattolici. In questo caso con-
» veniamo che voi dovete predicare, ri-
» formare, istruire, e che si deve ascol-
» tarvi ; ma per ottener questo diritto,
» cominciate dal mostrarvi per tali ; pro-
» fetizzate, guarite, illuminate, fate mira-
» coli, spiegate le prove della vostra mis-
» sione. Noi siamo gl' inviati da Dio,
» replicarono i riformatori ; ma la nostra

» missione non è straordinaria; noi non
» vi rechiamo una rivelazione novella:
» noi ci restringiamo a quella che vi è
» stata data, e che più non intendete.

» Se i cattolici, senza fermarsi a di-
» sputare sulle prove della missione dei
» loro avversarii, si fossero trattenuti ad
» impugnar loro il diritto di predicare e
» d' insegnare, gli avrebbero ridotti a mal
» partito.

» Primieramente avrebbero lor detto:
» la vostra maniera di ragionare non è
» che una petizion di principii. Voi vi
» chiamate inviati di Dio, e volete che
» vi si creda sulle vostre parole, poichè
» non ci date altri segni che delle nuove
» interpretazioni delle Scritture, che sono
» state sempre spiegate in senso ben di-
» verso dal vostro. Voi non predicate, ci
» dite, delle nuove dottrine; e che fate
» dunque, spacciandoci nuove spiegazioni?
» Il dare un nuovo senso alle parole della
» Scrittura, non è stabilire una nuova
» dottrina? Non è far parlare Dio altri-
» menti di quello che ha fatto? Non sono
» i suoni, ma i sensi delle parole che
» sono rivelati; cangiar questi sensi, ri-
» conosciuti e stabiliti nella Chiesa, è
» cangiar la rivelazione? Qual titolo avete

» dunque di sottomettere i nostri comuni
» giudizi al vostro spirito particolare?
» Voi ci fate una guerra aperta, ed at-
» taccate il fuoco da ogni parte; chi re-
» siste alle vostre lezioni si rende ribelle,
» idolatra, degno dell'inferno. E che?
» voi, novatori, sulla vostra sola opinione,
» sostenuta da alcune centinaia d'uomini,
» credete di abbattere i vostri avversarii;
» e noi, con quindici secoli d'antichità,
» e con ducento milioni di voci, noi non
» varremo ad abbatter voi? O cessate di
» parlare e di agire da apostoli, o mo-
» strateci i vostri titoli.

» A tale dimanda, che mai avrebbero
» avuto di solido a rispondere i nostri
» riformatori? io nol veggo; e son d'av-
» viso che sarebbero stati ridotti a ta-
» cersi, o a far miracoli? » Qual forza di ragionamenti! qual energia d'espressioni!

Tertulliano aveva di già tenuto lo stesso argomento agli eretici e settarii de' suoi tempi. Ecco come egli fa parlare la Chiesa contro di essi: « Quando è dunque che
» voi siete venuti? loro dice ella; da dove
» siete sortiti? che fate voi nelle mie
» terre, voi che non siete punto miei figli?
» Con qual diritto, Marcione, tagliate voi

» la mia foresta? chi vi ha permesso, o » Valentino, di deviare le mie sorgenti? » con qual autorità, Apelle, strappate voi » i miei termini? Io sono in possesso: » perchè seminate ne' miei dominii a se» conda dei vostri capricci, e vi fate pa» scolare i vostri greggi? La possessione » è mia, l'ebbi prima di voi, ne ho ti» toli autentici che tengo da quegli stessi » a cui apparteneva il dominio, io sono » l'erede degli Apostoli » (Tertull., *De Praescr.*).

La Chiesa Cattolica non può ella indirizzare le stesse parole a tutti gli eretici e moderni settarii? E tutti gli eretici e tutti i settarii che potran essi rispondere? « Non mai (dice S. Agostino) vi » può essere nè pretesto plausibile, nè » ragione legittima per separarsi dalla » Chiesa, per rompere l'unità, ed alzare » altare contro altare, cattedra contro » cattedra »: *Unitatis praescindendae nunquam justa necessitas esse potest* (Contra Parmen., c. 11).

La missione evangelica riconosce costantemente la sua esistenza dalle opere segnate dal dito della Divinità: se essa non portasse questo divino sigillo, si sarebbe in diritto di rigettarla. Il celebre

Paciano, parlando agli eretici del suo tempo, e specialmente ai Novaziani, indirizza loro queste parole: « Novaziano » ha egli profetizzato? ha parlato diverse » lingue? ha risuscitato dei morti? E » dovrebbe pure aver operato alcune di » queste meraviglie per avere diritto di » predicare un nuovo Evangelio. Chiunque » viene in nome e coll' autorità di un » altro, non dee pretendere che gli si » creda sulla sua testimonianza, è tenuto » a produrne le prove. In questa maniera » agirono Mosè e Gesù Cristo; essi pro» varono coi prodigi i più maravigliosi » che erano mandati da Dio ».

« Per me (dice eloquentemente S. Ago» stino) non crederei nemmeno all'Evan» gelio, se l'autorità della Chiesa cattolica » non me lo prescrivesse »: *Ego vero Evangelio non crederem, nisi Ecclesiae catholicae me commoveret auctoritas* (Aug. *Contra Epist. fundam.*).

Gli eretici si appellano sempre alle Scritture, e non fanno attenzione che non hanno alcun mezzo di assicurarsi che la Scrittura sia veramente con loro; e sono in errore nel punto stesso, sul quale essi pretendono d'appoggiarsi. Eccone la prova in un tratto di storia. In una pubblica vettura

trovavasi un nobile prussiano protestante e un prete cattolico e dottore; l'uno e l'altro avevano molto spirito e gentilezza e lumi; contrassero ben tosto amicizia, si trattennero su diverse cose, ed il discorso finalmente cadde sopra materie di Religione; ma la conversazione non potè durare; arrivarono all'albergo, ove dopo cena ciascuno si ritirò. Poco tempo dopo il prussiano venne nella stanza del dottore: Signore, gli disse egli, fui contento del nostro discorso, ma vorrei entrare in conferenza più lunga con voi sopra diversi oggetti di religione. Ben volontieri, rispose il dottore, io mi farò un onore di conversare con voi; ma permettetemi di dirvi che, secondo le apparenze, nel corso della conversazione non saremo d'accordo su molti punti, voi sarete di un parere ed io di un altro; bisognerà qualcuno per conciliarci: chi prenderemo noi? Avete ragione, dice il prussiano, questo terzo è trovato, sarà la Santa Scrittura: ne ho un esemplare che sempre porto meco; vado a prenderlo. Ritorna, mette il volume sul tavolo, stando egli da una parte, il dottore dall'altra e la Scrittura Santa nel mezzo.

Il dottore la prende, percorre rapidamente alcuni fogli; in seguito, rivolgendosi

al prussiano: Signore, disse egli, voi avete messo là un libro; ma chi vi ha detto che è la Santa Scrittura? E non l'avete mai veduta, dice il prussiano? L'ho veduta; ma vi dimando ancora chi è che vi dice che è la Santa Scrittura? Ma tutto il mondo la riconosce per tale; e non la riconoscete per tale voi stesso? dice il prussiano un po' sorpreso. Oh signore, ripiglia il dottore, il caso è ben differente tra voi e me; quando assicuro che è la Santa Scrittura, l'assicuro dietro un'autorità infallibile che me la garantisce, la prendo dalla sua mano, è sulla sua autorità che la riconosco per infallibile: sono assicurato del mio procedere; ma voi, signore, su che vi appoggiate, e come potete assicurarvi positivamente che essa sia la Scrittura Santa? che questo libro non sia stato alterato? e se non siete assicurato, come potete prenderlo per arbitro nei nostri differenti sentimenti? V' ha ancora di più, e quando anche noi fossimo d'accordo sulla lettera del testo, se siamo discordi nel senso, chi è che ce la spiegherà di maniera da assicurarcene infallibilmente? Signore, risponde allora il prussiano, dopo aver pensato qualche tempo, voi mi fate un argomento che non aveva giammai udito, esso merita

attenzione, e vi prometto che la farò seriissimamente. Comprendo che, deciso questo punto, deciderebbe subito tutti gli altri, e che senza questo noi disputeremmo invano; teniamoci a lui, farò le mie riflessioni; ma, avanti che io mi ritiri, vi dimando una grazia, ed è, che mi indichiate il luogo di vostra abituale dimora; non si sa dove gli accidenti ci possono condurre, ma vi prometto che se mi verrà fatto di passare ove voi dimorate, la mia più grande premura sarà d'aver l'onore di rivedervi. Addio, signore; si ritirò per prendere riposo.

Dopo un certo numero d'anni, il prussiano ritrovossi nel paese, dove era il dottore; di niente fu più sollecito che d'andarlo a visitare. Entrato nella sua camera, dopo i primi complimenti: Signore, gli disse, vi ricordate del prussiano con cui faceste altra volta viaggio? Senza dubbio, mi risovvengo, e qual piacere avrei nel rivederlo! Or bene sappiate, signore, dice il prussiano, che voi parlaste allora ad un protestante, ed ora parlate ad un cattolico dichiarato con cognizione di causa. A queste parole il dottore gli si getta al collo, l'abbraccia teneramente, si congratula della sua sorte, e si tengono lungo tempo abbracciati, bagnati l'uno e l'altro di lagrime

d'allegrezza. Il prussiano raccontò per disteso come, a motivo della conferenza, avea seriamente esaminato, meditato, consultato; e che, dopo molti riflessi, aveva avuto finalmente la sorte di riconoscere la verità, di far l'abiura de' suoi errori e d'entrare nel seno della Chiesa cattolica. Questo giorno, soggiunse egli, è stato il più fortunato della mia vita; fino allora era rimasto fra dubbi ed in continue inquietudini, non avendo alcun punto fisso onde decidermi; ma d'allora in poi son vissuto nella pace più grande e nella massima tranquillità, assicurato nel mio stato e contro ogni sorta di dubbi sull'autorità infallibile della Chiesa, di cui sempre più riconosco l'assoluta necessità, e di cui godo maggiormente i preziosi vantaggi.

Si separarono infine con dispiacere, ben sapendo che, secondo ogni probabilità, non si sarebbero più riveduti in questo mondo. Io ho appreso questa storia da quel dottore istesso, a cui ciò avvenne, e la racconto sulla rispettabile sua autorità.

CONTRO IL TOLLERANTISMO

IN MATERIA DI RELIGIONE

Si può dire con sicurezza che voler tollerare tutte le religioni, è non averne alcuna. La vera Religione è l'opera di Dio; ora l'opera di Dio non può contraddirsi e combattersi da se stessa: non vi ha che un Dio ed un Creatore; non può esservi che una religione ed un culto. Diversamente che mai vi sarebbe se non un miscuglio di più religioni differenti, tutte contrarie, tanto opposte tra di loro, quanto alla verità ed alla ragione? Che mai vi sarebbe, se non un mostro di cento teste, e cento teste senza alcun capo?

Una religione adunque ammetterà indifferentemente nel suo seno tutti i settarii e i loro sentimenti contraddittorii? un Pagano che adora più Dei ed un Fedele che li detesta; un Malabàro che si prostra davanti a un pagoda, ed un Cristiano pronto a rovesciarlo e a metterlo in pezzi? In una parola, Pagani, Giudei, Cristiani, Maomettani, Manichei, Nestoriani, Pelagiani, Calvinisti, Luterani, Sociniani, tutti così riuniti si riconcilieranno? tutto ciò camminerà di concerto, e formerà un corpo di

armati per combattere le battaglie del Signore? Diciamo piuttosto che tutte le sette saranno d'accordo coi nemici di Dio, e non combatteranno che contro di lui.

Detestiamo un miscuglio sì deforme e mostruoso, la ragione ne ha orrore, e l'intimo sentimento vi ripugna, e tutti i lumi naturali ne sono sgomentati. Una religione, che ammette tutte le altre, non è religione, ma una derisione d'ogni culto religioso, perchè ella fa della divinità un idolo infame, cui ogni omaggio è indifferente: tale culto è ingiurioso ad un essere supremo, infinitamente santo, infinitamente perfetto, quale è Dio.

Questo è il pensiero del grande S. Leone: che Roma pagana e trionfante, dic'egli, introduca nel suo seno un tollerantismo universale in materia di religione; che padrona dell'universo, ne adotti tutte le superstizioni, radunando nel Panteon tutti gli Dei dell'Italia, della Grecia, dell'Egitto, di tutte le nazioni: niente in questo di sorprendente; è naturale che gli errori si sopportino gli uni gli altri; che le tenebre si conciliino colle tenebre; ma che la vera e la sola vera Religione ammetta e soffra tutte le altre, è quanto non può, nè mai potrà avvenire. La verità è essenzialmente ne-

mica della menzogna, e le tenebre della luce.

La Religione cattolica è intollerante, si dice; ma di chi è intollerante? degli errori delle sette, delle eresie, di tutte le novità pericolose; ella deve esserlo, e non sarebbe santa e degna di Dio, se tollerasse ciò che Dio detesta. Ella è intollerante, ma la sua intolleranza non è sanguinaria; ella consiste in dichiarare che fuori del suo seno non vi ha punto salute; in separare dal numero de' suoi figliuoli gli spiriti ribelli ed ostinati: ed è la più falsa delle imputazioni e la più ingiusta calunnia l'attribuire alla Chiesa i tratti di crudeltà e di violenza, che possono avere esercitati in diversi tempi alcuni individui da falso zelo animati: la Chiesa, ben lungi dall'autorizzarli, è la prima a disapprovarli e a condannarli; ella sa che lo spirito di Gesù Cristo è uno spirito di dolcezza e di carità, che, geloso di possedere i cuori, rigetta ogni omaggio sforzato.

Quando i nemici della Religione, e sopratutto i novelli filosofi, predicano sì altamente la tolleranza, hanno sovente le loro ragioni: vogliono vivere tranquilli nella licenza de' loro pensieri e nel disordine delle loro passioni. Per tranquil-

lizzar la propria coscienza non vogliono essere, nè sembrar senza Religione; se ne fanno una alla loro maniera, e trovano buone tutte le altre: e per vivere in pace nella loro strada fallace, lasciano vivere e pensare gli altri com'essi vogliono vivere e pensare.

Gesù Cristo ha stabilita la sua Chiesa sopra altri principii: vuole una sposa senza rughe e senza macchie: il minimo neo tollerato oscurerebbe il suo splendore: il minimo errore dissimulato distruggerebbe la sua verità, la sua santità, la sua infallibilità; e il voler così tollerare tutte le religioni, tutte le sette, tutti i partiti, non sarebbe questo, invece di formare una Chiesa santa, fare un' infame torre di Babele, dove tutti i serpenti e tutti i rettili potrebbero impunemente spargere il loro detestabile veleno, ed infettare tutti coloro che vi si sarebbero sfortunatamente esposti? Del resto, il sistema del tollerantismo non è già un nuovo sistema. Al riferir d'Eusebio, gli antichi settarii l'hanno adottato con sollecitudine; l'eresiarca Apelle in particolare si è dichiarato altamente in suo favore. « Non » bisogna inquietare alcuno (diceva egli) » su quanto pensi, ma lasciar che cia-

» scuno viva tranquillamente nella cre-
» denza che ha abbracciato ; e tutti coloro
» che metteranno la lor confidenza in Gesù
» Cristo saranno salvi, purchè vivano nel-
» l'esercizio delle buone opere. »

La tolleranza era egualmente comune e famigliare agli Eretici nel tempo di Tertulliano : ecco come egli ne parla : « Essi hanno (dice egli) la pace con tutto » il mondo : perchè, quantunque siano » di differenti sentimenti, l'unica cosa » che loro importa è di cospirare tutti » insieme alla distruzione della verità ; » questo è il punto solo in cui sono » d'accordo tra di loro » (Tertull., *Praescript.*, c. 4).

Ogni Cattolico che riconosce nella Chiesa un' autorità infallibile, stabilita da Gesù Cristo, deve in conseguenza riguardar come fuor della strada della salute tutti coloro che non vi sono soggetti. Non è così degli Eretici; tollerandosi gli uni gli altri, operano conseguentemente: ogni Eretico intollerante che rifiuta di sottomettersi all'autorità della Chiesa, si attribuisce la libertà di pensare: e chiunque si arroga questo privilegio, non deve ricusarlo ad alcuno ; ciascuno ha altrettanto diritto che lui di usarne.

Ma Gesù Cristo proscrive questo tollerantismo nella maniera la più espressa e più formale, allorchè comanda ai Fedeli di riguardar come pagani e pubblicani tutti coloro che non ascoltano la Chiesa: *Sit tibi velut Ethnicus et publicanus.*

L' Apostolo S. Giovanni, istrutto alla scuola del suo divin Maestro, condanna la tolleranza colla medesima energia: « Se qualcuno (egli dice) viene a voi, e » non professa la nostra dottrina, non » ricevetelo in vostra casa, nè gli date » il saluto; perchè colui che lo saluta » partecipa alle sue cattive azioni »: *Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec ave ei dixeritis* (II. Joan. 20).

Da tutto quanto abbiam detto ne siegue che la tolleranza è in certo qual senso la più pericolosa di tutte le eresie; perchè ella le racchiude tutte, permettendo di sostenerle tutte egualmente, e concedendo alle coscienze una falsa pace. E in qual modo società differenti di sentimenti, che sostengono dogmi affatto opposti, potrebbero formare la Chiesa di Gesù Cristo, che si è dichiarato egli stesso la medesima verità: *Ego sum veritas?* Ora la verità è essenzialmente una: non vi ha

che un Dio, dice S. Cipriano, un Cristo, una Chiesa, una Cattedra fondata sopra Pietro per la parola stessa di Dio; non si può dunque alzare un altro altare, nè stabilire un nuovo sacerdozio. Così, o una sola Chiesa, o nessuna: ogni setta che approva le altre è riprovata; e chiunque non le anatematizza, è egli stesso colpito d'anatema.

In una parola, il dire che si può ottenere salvezza in tutte le sette cristiane, è l'ultima risorsa di un partito cadente, sfondato ne' suoi proprii principii; è l'estremo rimedio applicato ad un male disperato, e che non serve che a renderlo assolutamente incurabile.

CONTRO LA NEUTRALITÀ.

La neutralità è una conseguenza, e come un ramo del tollerantismo; malvagio albero, che non può produrre che cattivi frutti. Esser neutrale in fatto di Religione, è un esser nè pro nè contro, nè dentro nè fuori. Diciamo meglio, esser neutrale in materia di Religione, è non averne alcuna. Se ne trova peraltro nel mondo di questa razza di gente; e prendendo questo

partito, credono di giustificarlo o di colorirlo sotto diversi pretesti, e con ragioni in apparenza plausibili.

In quanto a me, dicon essi, amo la pace; io non sono nè in favore, nè contra di alcuno; non esamino chi ha ragione, chi ha torto; sento da ogni parte sollevarsi dispute, risonar differenti voci; li lascio disputare insieme, non entro nei loro dibattimenti, e senza condannare, nè approvare nè gli uni, nè gli altri, me ne resto tranquillo, e non mi v'intrigo per nulla.

Ragioni in apparenza speciose, ma nel fondo condannevoli e maledette da Dio. Volete sapere in effetto quali sono d'ordinario i principii di questo stato di neutralità? Eccoli; e se volete esser di buona fede, voi stessi ne converrete.

Questa è indifferenza per gli interessi della Religione: giacchè se ella ci premesse veracemente, si avrebbe a cuore ciò che la riguarda; vi si prenderebbe parte, si sarebbe sensibile o alle sue perdite, o a'suoi vantaggi, e non si resterebbe in questa specie di letargo, che dinota che poco si è commosso da ciò che può accaderle di felice o di tristo, di utile o di dannoso.

È infedeltà nell'esercizio della Religione. Per praticarla vi sono doveri da adempiersi; ed uno dei primi doveri è d'attaccarsi ad essa, è di attestarle stima ed affezione; è d'esser esatti a compire ciò che ella prescrive; è d'evitare con diligenza tutto ciò ch'ella proibisce. E qual esercizio di Religione può praticarsi quando si rimane in uno stato d'insensibilità e di neutralità per tutto ciò che la riguarda? è questo lo spirito della Religione?

È vigliaccheria nella difesa della Religione. Che! voi la vedrete attaccata da tutte le parti, voi vedrete mille nemici armati contro di essa, dichiarare una guerra aperta, e vi resterete indifferenti tra essa e i suoi nemici, senza prender partito per lei? Ed a qual titolo dunque vi appartenete? con qual segno potrete esser riconosciuto nel numero de' suoi figli? Dichiaratevi per essa, o cessate di dirvi suo allievo, e di comparire sotto i suoi stendardi.

È derisione della santità della Religione. E non è questo in certa maniera burlarsi di essa, pretendere d'aver adempito ogni giustizia verso di lei, non facendole nè bene, nè male? La santità che pre-

scrive la Religione consiste ella dunque nel chiudere la bocca quando bisognerebbe parlare? e tener le braccia incrocicchiate quando bisognerebbe agire? È in tale maniera che i Santi si sono renduti Santi? Pretendere di divenirlo in tal modo, non è farsi giuoco della Religione e d' ogni santità?

Che dirò io di più? Non temerò, per caratterizzare questa neutralità, d'aggiungere che in sostanza è una prevaricazione contro la propria Religione; che è un abbandonarla, un disertare da essa, ed in certo qual modo un abiurarla: dico molto, ma non dico troppo, perchè il tutto dico appoggiato sì alla ragione, che alla Religione.

No, non si pretende, che senza missione e senza carattere voi andiate ad attaccare i nemici della Fede, ad attizzar dispute e controversie cogli Eretici, ad esporvi a discussioni al disopra delle vostre forze; ma ciò che la vostra Religione ha diritto di aspettare da voi, è che mostriate da qual parte voi siete, e che non lasciate punto in dubbio, se voi state a favore per lei, oppure contro di essa. Che avete infatti promesso alla Religione quando siete stato rigenerato

nel sacro fonte battesimale? Non avete promesso che di rimanere spettator ozioso in tutto ciò che poteva occorrere? di tenervi neutrale ed in disparte nei combattimenti da cui sarebbe assalita? Se così pensate, la vostra Religione sta contro di voi, e vi rigetta dal suo seno.

Ascolto lo stesso Gesù Cristo scagliare sopra tale disposizione un fulminante anatema. « Colui che non è meco (egli » dice) è contro di me; e colui che non » raccoglie con me, disperde; non avvi » alcun punto di mezzo, alcun punto di » neutralità, egli è maledetto, è ripro- » vato »: *Qui non est mecum, contra me est; et qui non colligit mecum, disperdit* (Luc. 11).

La medesima voce faceva sentire il profeta Elia nell' ardore de' suoi sentimenti. « Sino a quando starete sospesi » senza decidervi? Se il Signore è vo- » stro Dio, adoratelo; se è Baal, adorate » Baal »: *Usquequo claudicatis in duas partes: si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini eum.* (III. Reg. 18).

Simil parlare io dirigo a voi pure: se riconoscete una religione, siate per essa; se non la riconoscete, manifestatevi, e non

portatevi indifferentemente a destra ed a sinistra: esser neutrale, è esser niente; e d'altronde non vedete che questa non è che una falsa politica, una prudenza mondana, carnale e malintesa, la quale vi trattiene, e vi rende reo e schiavo nel punto in cui è più essenziale il camminare nella generosa libertà dei figliuoli di Dio? Escite da questa indegna schiavitù, siate e mostratevi ciò che dovete essere.

La verità cattolica c'impone due doveri: il primo, di conservarla nel nostro cuore: *Corde creditur ad justitiam*; l'altro, di professarla apertamente nelle occasioni: *Ore autem confessio fit ad salutem* (Rom. 10).

Ciascuno, secondo il suo stato, deve difendere la Fede allorchè è combattuta: i Pontefici coi loro insegnamenti; i sapienti colla loro penna; i Fedeli colle preghiere, cogli esempi e colle opere. Questa è la massima che S. Giovanni predicava ai Cristiani del suo tempo, e che i Cristiani di tutti i tempi devono fedelmente osservare se il sangue cristiano scorre ancora nelle loro vene.

AVVISI SALUTARI SULLA FEDE.

Essi sono necessarii a tutti, in tutti gli stati e in tutti i tempi, massime in questi in cui viviamo.

1° Comprendete i pregi ed i vantaggi della fede; è questo un punto essenziale su cui non si rifletterà mai abbastanza. S. Paolo ne fa un' ammirabile enumerazione, e capacissima a darci della fede la sublime idea che concepirne dobbiamo.

È per la fede che Abele ha mischiato il proprio sangue con quello delle vittime; è per la fede che Noè ha galleggiato sulle acque del diluvio; è per la fede che Abramo acconsentì a sacrificare il suo unico figlio, degno oggetto delle sue compiacenze; è per la fede che Mosè ha preferito l' esilio alla corte del re Faraone; si è per la fede che Giuditta ha trionfato d'Oloferne, Davidde di Golia, Sansone dei Filistei; per la fede gli Apostoli hanno illuminato le nazioni, dominato gli imperii, fatto cangiar faccia a tutto l' universo; per la fede i Martiri sono comparsi vincitori sui palchi, nel mezzo de' roghi ardenti, superiori ai tiranni, ai supplizi, alla morte; in una parola, è per la fede che in tutti i tempi

Dio ha sostenuto, fortificato, consolato tutti i Santi. Comprendiamo adunque qual è l'eccellenza, il prezzo, il merito della fede, e quanti prodigi in noi pure opererebbe essa, se vivesse nei nostri cuori. Non opererebbe miracoli, ma produrrebbe delle virtù preferibili a tutti i prodigi: *Sancti per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones* (Hebr. 11).

2° Ringraziate spesso Iddio della fortuna che avete d'essere nel seno della fede, dimostrategli la vostra giusta riconoscenza per un tal beneficio di cui tanti altri sono privati. Quante obbligazioni infatti non abbiamo noi verso la fede? Essa stabilisce il nostro spirito colla sua autorità; regola il nostro cuore colla sua purità; vivifica tutte le nostre azioni colla sua santità. La fede ci dà l'adito al regno di Dio, la speranza ce ne ottiene i soccorsi, la carità ce ne assicura il possesso; ma sarà sempre vero il dire che dopo la grazia la fede è il primo dono che riceviamo da Dio, e con esso il pegno di tutti gli altri. Quale gratitudine non dobbiamo noi dunque avere per un tal favore? Per quanto grande, per quanto viva che sia questa riconoscenza, eguaglierà essa giam-

mai la grandezza ed il prezzo d'un beneficio che diviene per noi il principio della nostra salute, e senza il quale è impossibile il salvarci? *Sine fide impossibile est placere Deo* (Hebr. 11).

3° Conservate colla sollecitudine la più grande il sacro deposito della fede: è la vostra vera eredità, non lasciatevela rapire. Evitate con premura quanto può in voi alterare questi preziosi sentimenti; non arrossite giammai del nome di Cristiano, abbiate coraggio di essere e di comparire quel che voi siete, non lasciatevi smovere nè dalla perversità delle massime, nè dalla seduzione e dal contagio degli esempi; tutto si arma contro la fede, voi pure armatevi contro tutti i suoi e vostri nemici. Sintanto che voi conserverete l'integrità della fede, voi avrete una sicura risorsa; ma se voi veniste a perderla, perdereste tutto con essa: voi sareste in allora abbandonato non solo alle folte nebbie dei dubbi e delle incertezze, ma cadreste pur anche nelle spaventevoli tenebre dell'errore e del traviamento, triste immagine e funesto preludio delle tenebre eterne.

Pregate dunque incessantemente il Signore di conservare in voi questo

prezioso deposito sino al gran giorno delle rivelazioni, in cui le oscurità della fede cesseranno per dar luogo agli splendori della gloria: *Potens est depositum meum servare in illam diem, justus judex* (II. Tim. 1).

4° Alimentate la vostra fede colle opere: la fede è in certo qual senso come il fuoco; ella ha bisogno di alimenti per sostenersi; il fuoco si estingue se non gli si fornisce materia che lo conservi; si estinguerà pure la fede se non la si sostiene colle opere; senza di esse non sarà che una fede morta, la quale non potrebbe essere in noi un principio di vita: *Fides sine operibus mortua est* (Jacob. 2). Fate sovente atti di fede, ma fateli con vero spirito di fede, di una fede viva, ferma, efficace: si fanno sovente per uso, per costume, senza riflessione, senza sentimento; la fede non li produce, nè li anima. Fate adunque spesso questi atti, ma sempre con attenzione, con affezione, con rispetto, e dite più col cuore che colla bocca: *Credo, Domine, sed adjuva incredulitatem meam* (Marc. 9).

5° Fatevi una legge di rispettare tutte le pratiche di pietà consecrate dai sen-

timenti della fede, quelle pure che sembrano meno importanti, e che si riguardano come volgari e popolari. Portate indosso l'immagine di Gesù Cristo crocifisso; abbiate dell'acqua benedetta nella vostra camera, armatevi la fronte col segno della croce, tenete qualche reliquia con voi, oppure nel vostro oratorio, festeggiate il giorno del vostro battesimo, onorate il Santo di cui portate il nome; in una parola, attenetevi praticamente a quanto vi autorizza l'esempio dei Santi, e trascurate nulla su di un punto in cui tutto è prezioso. Avanti a Dio non è la grandezza delle cose che ne fa il merito, ma la grandezza del fine; questo Dio di bontà promette la ricompensa la più abbondante al servitore che sarà stato fedele nelle più piccole cose: *Quia super pauca fuisti fidelis super multa te constitúam* (Matth. 25).

6° Vi ha ancora un punto essenziale sul quale potete aver bisogno d'essere confermato, voglio dire sui dubbi di fede. Qualora veniste da tali dubbi inquietato, non vi fermate nè ad esaminarli, nè a combatterli con troppa applicazione, non disputate nè con essi, nè con voi medesimo; non sono che nuvole, lasciatele

passare; voi siete stabilito su d'una pietra ferma, e niente avete a temere nè dal minacciar delle tempeste, nè dall' urto de' flutti; essi si calmeranno, e la pace rinascerà nel vostro cuore. Perchè inquietarvi? dal momento che non vi acconsente la volontà, non vi è ombra di peccato. Dio vede il vostro cuore; egli è tocco dalle vostre pene, e vi soccorrerà. Ricorrete a lui, la vostra confidenza sarà la vostra forza: *Resistite fortes in fide* (I. Petr. 5).

In riguardo a certe tentazioni, a certi nemici, il mezzo più sicuro di vincerli è il disprezzarli.

Per ultimo, pensate alla consolazione che avrete alla morte di esalare i vostri ultimi sospiri in seno della fede e nei dolci sentimenti ch' essa vi inspirerà; ben differente in questo da coloro che terminano i loro giorni senza sapere nè ciò che fanno, nè ove vanno, nè ciò che sarà loro per succedere, e muoiono fra il turbamento, fra l'agitazione, fra lo spavento, e forse ancora in una letargica indifferenza per la eterna loro salute, oppure in una funesta e spaventevole disperazione. Quale stato! qual morte!

I PRINCIPII ED I PROGRESSI

DELLO SCADIMENTO

DELLA FEDE E DE' COSTUMI.

OPUSCOLO TERZO

PREFAZIONE



Per quanto poco sentimento di religione e di pietà si abbia nel cuore, si può egli non essere afflitto, e non gemere sopra il torrente di errori e di iniquità che si sparge nel mondo? I nemici della fede l'attaccano da ogni parte ed in tutte le maniere. Discorsi seducenti, massime perverse, libri perniciosi, tutto è messo in opera. Lor si risponde, si confutano i loro errori, si combattono i falsi lor dogmi, si pubblicano contro di essi opere diverse. Tutti questi sforzi sono lodevoli, sono pur necessarii, poichè se si ha religione in cuore non sarà dovere il difenderla contro i suoi nemici che le si armano contro?

Fra i varii relativi mezzi però il più efficace ed il più valevole a farli ravvedere sarà forse il mostrar loro la vera sorgente dei loro traviamenti ed i principii funesti che gli hanno prodotti. Poichè ad essi mostrando il cammino che hanno percorso, e le cause primiere dei loro disordini, forse

rientreranno in se medesimi ed arrossiranno dei loro eccessi. Sovente nel disputare con essi si inaspriscon gli spiriti e si rendono indisposti, il loro amor proprio si irrita, sempre più si ostina e si mette in difesa; laddove, invitandoli a considerare se medesimi, saranno costretti a condannarsi ed a rientrare colà d'onde traviando sortirono.

Questo mezzo d'altronde vale a procurare pur anche un prezioso vantaggio ai veri fedeli; ed è che, vedendo quali furono d'ordinario le infelici sorgenti che hanno formati gli increduli, e che poi gli hanno spinti ad ogni sorta di eccessi, non si lascino punto strascinar dal rovinoso torrente, formato dalle sorgenti medesime; queste acque sono piene di veleno: e quindi, conosciute dai fedeli, le avranno in orrore, e si guarderanno dall'attingerle; essi procureran sopratutto di star ben in guardia sopra se stessi per evitare la società di coloro che potrebbero pervertirli e sedurli.

Ecco pertanto il mezzo di cui noi qui ci serviamo, e che sarà lo spirito di quest'Operetta. In questa, senza alcuna risentita disputa contro gli increduli, ma con uno spirito di carità e di zelo per la loro

salvezza, noi non farem che mostrare quali son d'ordinario i principii che nel mondo producono tanti traviamenti nella fede e nei costumi: forse, scorgendosi le cause funeste, se ne detesteranno i tristi effetti.

Tutto ciò che dimando è che si operi di buona fede, che si legga senza prevenzione, che sopratutto si legga nel proprio cuore, e che non si rigetti la verità allorchè si presenta.



I PRINCIPII ED I PROGRESSI

DELLO SCADIMENTO

DELLA FEDE E DE' COSTUMI

I.

Il male d'ordinario comincia dal cuore, e dal cuore si comunica allo spirito. Vi ha una mutua corrispondenza tra l'uno e l'altro; cioè a dire, che la corruzione del cuore produce l'accecamento dello spirito, e l'accecamento dello spirito compie e consuma la depravazione del cuore. Tali sono i principii, tali i progressi; quali triste conseguenze si devono mai aspettare!

Inutilmente gl' increduli, per autorizzarsi e giustificarsi nella loro incredulità, vorrebbero palliare con delle ragioni plausibili ed apparenti la loro condotta, ora lusingandosi di avere delle cognizioni superiori a quelle del comune degli uomini, ora volendo far prevalere le proprie

opinioni ai pregiudizi del volgo, ora pretendendo di non seguire che i lumi di una sana e più illuminata ragione. Tutti questi sono altrettanti pretesti e cagioni estranee al principio del male. È nel cuore, è nei suoi traviamenti che bisogna cercarne la vera e primitiva sorgente. Facilmente l' incredulo resterebbe convinto se volesse sinceramente giudicare se stesso, e non dissimulare il proprio suo stato e i suoi sentimenti.

Ma per meglio conoscere questa verità, riflettiamo primieramente ciò che sia un cuore corrotto. Egli è un cuore dominato da qualche passione, sia passione d'avarizia, sia passione di voluttà, sia passione d' odio e di vendetta, sia passione d' ambizione e d'orgoglio; il cuore in certa maniera non è più padrone di se stesso; non è più il cuore che domĩna la passione, ma la passione che domina il cuore; siccome non vi ha alcuna passione che non lusinghi la corruzione del cuore, il cuore si compiace a seguirne i movimenti, per quanto violenti, per quanto sregolati essi siano, e niente altro tanto paventa quanto ciò che può opporvisi; e siccome non vi ha niente di più capace per opporsi ai movimenti

d'una passione che i lumi sia della fede, sia della ragione; il cuore, d'intelligenza colla passione che vuol soddisfare, niente tralascia per soffocare in se stesso quei lumi, il di cui vivo splendore lo turberebbe nelle inique sue pratiche; e quindi ha compimento l'oracolo: *Malitia cordis eorum excaecavit eos* (Sap. 2). La depravazione del loro cuore gli accecò.

Tale accecamento di spirito fa poi sempre nuovi progressi; il cuore sventuratamente si serve dell'impero che ha sullo spirito per allontanarne tutto ciò che varrebbe ad istruirlo ed illuminarlo; riflessioni serie, discorsi commoventi, pie letture, avvisi salutari; quindi sull'incredulo si adempie ancora quest' altro oracolo: *Noluit intelligere ut bene ageret* (Psalm. 35). Egli non ha compreso; ma non ha compreso perchè non ha voluto comprendere per tema di operare il bene. Eccolo dunque in un' ignoranza volontaria, procedente, come abbiam veduto, dalla corruzione del cuore.

Noi abbiamo di questa verità una sensibile figura nella persona di quegli infami vecchioni di cui parla la Scrittura. Essi si erano lasciati corrompere da una passione vergognosa, ma volevano soddisfarla

con tranquillità e senza rimorso: cominciarono pertanto dal soffocare in sè i lumi della fede, procurando di persuadersi non esservi Iddio vendicatore e giudice in testimonio del delitto che volevano commettere: *Nemo nos videt* (Dan. 13). Essi si persuasero non esservi altra vita dopo di questa: *Declinaverunt oculos suos ne viderent coelum* (Ibid.). Ma siccome i soli lumi della ragione loro rappresentavano chiaramente la grandezza del loro delitto, sia per rapporto alla loro età che li rendeva venerabili tra il popolo, sia per rapporto alla lor qualità di magistrati che li rendeva giudici di quella sorta di colpe; dopo aver estinto in se stessi i lumi della fede, non furono soddisfatti finchè non ebbero soffocati ancora quelli della ragione; sconvolsero il loro buon senso: *Everterunt sensum suum;* ed eccoli involti nelle più dense tenebre. Ma qual è stato in essi il principio di un sì deplorabile accecamento? Ritornate alla sorgente; voi vedrete essere una passione sfrenata ne' suoi movimenti. Tant'è vero, dice S. Agostino, che una passione è un veleno fatale che ci corrompe; un peso che ci strascina a mal grado dei gridi della religione e della ragione, o, per

meglio dire, la di cui proprietà è di soffocare in noi tutti i lumi della fede e della ragione.

Diamo una prova ancor più convincente; essa è fondata sopra un principio incontrastabile per essere l' esperienza medesima che ce l' insegna. Egli è certo non poter l' uomo durarla in uno stato violento, sopratutto quando gli sia libero di sortirne. Ora io sostengo che di tutti gli stati, il più violento sarebbe quello di un uomo che volesse soddisfare la sua passione, e nel medesimo tempo conservare in se stesso i lumi della religione. E perchè? perchè quest'uomo sarebbe il suo proprio censore, il suo proprio giudice, sempre occupato a suo malgrado ad accusarsi, a condannarsi; e da quel punto diverrebbe insopportabile a se stesso. La ragione di questa verità si deduce dagli effetti e dalle funzioni sia della fede, sia della ragione. Tre sono i principali effetti in noi della fede e della ragione. Il primo d'istruirci, di avvertirci, di rappresentarci i nostri doveri, e dirci: Questo è vero, quello è falso; questo è permesso, quello è proibito: ecco ciò che tu devi fare, ecco ciò che devi omettere. Il secondo effetto di questi lumi è di rimpro-

verarci i nostri disordini ed i nostri eccessi, per rapporto alla santità del nostro stato, della nostra condizione nel mondo, e dello scandalo che noi cagioniamo; il che ci fa dire ad ogni istante: Ciò che hai fatto è ingiusto, vergognoso, indegno non solamente d'un cristiano, ma anche di un uomo onesto. Il terzo effetto dei lumi della fede e della ragione, è di minacciarci, di presentarci i giudizi di Dio che ad ogni istante possiamo subire; è di mostrare ai nostri occhi la collera d'un Dio che offendiamo, un'eternità sventurata alla quale noi ci esponiamo.

Quindi, allorchè vogliamo soddisfare le nostre passioni, noi fuggiamo la luce che ci istruisce, odiamo la luce che ci rimprovera, temiamo la luce che ci minaccia. Ora quale stato più violento che l'avere in noi, il portare con noi ciò che noi fuggiamo, ciò che noi odiamo, ciò che noi temiamo? Noi fuggiamo questa luce, poichè l'uomo non è peccatore se non perchè non vuole adempire i suoi doveri; e per ciò stesso che non li vuole adempire, di niente tanto teme che di conoscerli, e poichè nulla tanto egli teme che di conoscerli, evita con premura quanto può istruirlo, le grazie, le ispirazioni, le voci

interiori; quindi si parla quel linguaggio medesimo che parlavano quegli empii di cui parla la Scrittura: Andate, essi dicevano allo Spirito Santo, che parlava per la bocca dei Profeti, andate, allontanatevi da noi; non vogliamo ascoltarvi, perchè non vogliam percorrere quella strada che voi volete insegnarci: *Recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus* (Job. 21).

Non solamente fuggiam questa luce, ma la odiamo; poichè, come diceva altre volte S. Agostino, sebbene i suoi splendori sieno per se stessi necessariamente amabili, si odiano però i continui suoi rimproveri: *Amant lucentem, oderunt redarguentem;* questo è ciò che fe' dire allo Spirito Santo: Gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce: *Dilexerunt magis tenebras quam lucem* (Joan. 3). Ma la luce non è essa più desiderabile che le tenebre? No (risponde S. Bernardo), parlando di colui che fa il male, non vorrebbe egli essere neppur testimonio del delitto che ei fa, vorrebbe nasconderlo a sè come agli occhi di Dio e degli uomini; tale è pure la ragione che apporta lo Spirito Santo: Se gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce (egli

dice), è perchè le loro opere erano peccaminose: *Erant enim opera eorum mala.*

Noi temiam finalmente questa luce, perchè dessa non ci presenta che oggetti tristi, afflittivi e spaventosi: un Dio irritato, un terribile giudizio, un' eternità sventurata: quindi non la possiamo soffrire, e niente dimentichiamo perchè i suoi splendori a noi siano impenetrabili.

Ma, progredendo, in quale maniera noi soffochiamo questa luce? Eccolo, e piaccia al Cielo che nessun di coloro che leggono quest' opera possa riconoscersi in questo specchio! Giacchè, in quanto ci è lecito di penetrare nel più profondo del cuore, ecco come si opera questo mistero d' iniquità. Alla vista in sulle prime del peccato ci troviamo in continui spaventi e timori; si vorrebbe soddisfare la propria passione, e seguirne ciecamente tutti gli sregolamenti; ma i lumi della fede che ci discoprono i tormenti terribili destinati ai prevaricatori della legge, ci sgomentano e ci arrestano; la passione intanto non essendo soddisfatta non cessa dal sollecitarci e dal muoverci acerbi combattimenti; lo stato è violento; ben si vede che per sortirne è necessario risolversi o a scuotere il giogo della passione che

ci sollecita, od a scuotere il giogo della fede che ci conturba nei nostri desiderii. Risolversi a scuotere il giogo di una passione che si è forse di già impossessata del nostro cuore e se lo tiene avvinto colle apparenti sue dolcezze, è cosa ben difficile ad eseguirsi; risolversi a scuotere interamente il giogo della fede, la cosa è ancor più difficile che non si pensa; poichè nel fondo del proprio cuore si vede assai chiaramente che è come una specie di mostro nella civile e cristiana società chi vuol vivere assolutamente senza alcuna religione. Che si fa adunque, qual partito si sceglie? Si cerca di fare il sordo sopra certi articoli della Religione che ci sembrano i più incomodi: si teme di negarli da prima apertamente, se ne dubita intanto nel secreto del cuore, e si procura di autorizzare i propri dubbii; perciò si apre l'orecchio ai libertini ove parlino di queste materie, e si ascoltano con una soddisfazione secreta, si riguardano come geni sublimi che vedono più in là che non gli altri, e che non si lasciano punto intimidire e sgomentare da ciò che intimidisce e sgomenta il volgo credulo ed ignorante; i motteggi da loro usati sopra certe materie piacciono allo

spirito, e passando con facilità dallo spirito sedotto al cuore di già pervertito, essi indeboliscono e diminuiscono di più in più i sentimenti della pietà e del timore che si aveva da prima. Insensibilmente si continua il passo verso il precipizio; e dopo un tempo di resistenza alla grazia e di interiori combattimenti, si viene finalmente a volere distrutta, se si potesse, e annichilata ogni religione.

E perciò tutto si mette in opera, libere conversazioni, compagnie sospette, libri pericolosi; ben tosto niente si trascura per persuadere a se stesso che tutto ciò che si dice dell'altra vita non è già tanto sicuro come si vorrebbe far credere; si volgono in mente obbiezioni contro la Religione, e godesi ove sembri che non si possa ad esse rispondere; si penetra in quelle apparenti contraddizioni che si presentano sopra punti di fede, si ama di udire i ragionamenti che i libertini fanno su questi suggetti: E chi mai, essi dicono, chi mai è ritornato dall'altro mondo, per apportarcene delle novelle? Se la fede è sì necessaria, che diverran tanti popoli barbari che non ne hanno giammai inteso parlare? D'altronde qual proporzione fra un peccato d'un solo momento ed una

eternità di tormenti? e altre riflessioni maligne che non si cessa di fare nel tumulto delle ribellanti passioni, e che non si fanno se non se per tirarne pratiche conseguenze, tendenti a procurarsi tranquillità frammezzo al disordine.

Che se non si giunge fino a questo eccesso di empietà, si cerca però di ingannare se stesso in un modo meno patente, non però meno pericoloso. Bentosto si forma un nuovo sistema di religione; ciascuno ragionando secondo i principii della passione che lo governa, viene ad istabilire un nuovo piano di morale che troppo spesso degenera in un vero libertinaggio di coscienza e di costumi. Quindi una ignoranza volontaria, una negligenza colpevole di tutti i propri doveri. Si suppone che certe cose in generale dalle leggi proscritte siano in certe circostanze permesse. Che se non si può rivocare in dubbio l' obbligazion della legge, si procura di interpretarla in proprio favore: si cercano addolcimenti, modificazioni, niente in una parola si trascura per conciliare il dovere colla passione. È in tal maniera operando che l'uomo permette a se medesimo molte cose le quali si riguardano come indifferenti, ma che in

realtà sono peccaminose; è in tal maniera che, non più sapendo distinguere la quantità di materia che basta a formare un peccato mortale, vi cade spesse volte, persuadendosi di non commettere che una colpa veniale; è in tal maniera, che credendo di non violare la legge che nelle sue circostanze, la viola nella sua essenza; per cui, mentre falsamente s'immagina di adempier la legge, diviene, in quanto all' effetto, prevaricatore della legge medesima. Tale è l' accecamento dello spirito in fatto di morale e di condotta.

Ma quale è il principio di questo accecamento? Facciasi riflessivo esame, e si vedrà esser quello una passione che ci governa, che ci domina, che, alterando di giorno in giorno la rettitudine della nostra coscienza, nutrisce nello spirito un'ignoranza affettata e colpevole del proprio stato e di tutti i suoi doveri.

Tal già fu l' accecamento di Salomone, di quel grand' uomo a cui aveva Iddio comunicata la più profonda sapienza, che nulla ignorava dal cedro all' issopo; tutte le sue parole erano altrettanti oracoli; a lui si veniva fin dall' estremità della terra per ascoltarlo; la regina di Saba restò compresa dalla più grande ammirazione;

ma questo principe sì saggio, sì illuminato, non prima si abbandona alle sue infami passioni, che cade nella più deplorabile di tutte le cecità. Vedetelo questo principe, che aveva fatto innalzare al vero Dio il più magnifico tempio che vi fosse giammai, vedetelo ora occupato nel far costruire tempii a tutti gli idoli delle nazioni, vedetelo coll'incensiere alla mano e col ginocchio piegato avanti simulacri d'oro e d'argento, e questo nel tempo medesimo della propria vecchiezza, che disonora.

Tale fu ancora la cecità del suo padre Davidde, il quale, non tosto si diè in braccio alla passione, che si abbandonò al più colpevole adulterio, e rimase avvolto nelle più dense tenebre. Scorso un intero anno senza riconoscere l'enormità del suo delitto, conobbe poi in seguito che il suo cuore, corrotto dalla passione, aveva accecato il suo spirito; ed è perciò che nel tempo di sua penitenza, indirizzandosi a Dio, gli diceva: Ah Signore, rendetemi i lumi che il peccato mi ha tolti, in me stabilite la dirittura del vostro spirito; ma createmi in prima un cuor nuovo, poichè fino a tanto che il mio cuore sarà pervertito, è impossibile che

il mio spirito non ne sia accecato: *Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis* (Psal. 50).

Ma vi ha di più ancora; ed è che non solo il cuore corrotto acceca lo spirito, ma è altresì il principio di tutte le conseguenze di questo accecamento; principio d'incredulità, principio di ateismo, principio di tutti gli scismi, di tutte le eresie. Poichè io dimando: chi sono quegli infelici che osano combattere e negare l'esistenza di Dio? La risposta è facile; sono quelli che hanno interesse a ciò fare, quelli che se stessi riguardano come loro ultimo fine, quelli che tutto sagrificano ai loro piaceri, quelli in una parola ai quali deve premere che Dio punto non sia. Chi sono quei che combattono l'immortalità dell'anima? Quelli che non vivono che per il loro corpo, quelli che non cercano che di appagare le proprie passioni, e che veggono ben chiaramente come nell'altra vita, quando vi sia, non hanno ad aspettarsi che patimenti.

Non vi sono infatti se non persone di pervertiti costumi che ardiscano elevare lo stendardo contro la Religione; esse bramerebbero vivere con tranquillità nel libertinaggio, e quindi si dichiarano ne-

miche della Religione medesima che ne le conturba.

D'onde mai avvenne, dice S. Agostino, che gli Israeliti, quel popolo che non camminava, per così dire, che allo splendor di miracoli, si sia poi precipitato nei disordini della idolatria? Ah! dice questo santo Padre, ciò fu perchè era un popolo sensuale e voluttuoso: *voluptati erant dediti;* egli cercava in un secondo delitto l'impunità del delitto antecedente; e non per altro diveniva idolatro, se non perchè era impudico; o, per meglio dire, il suo spirito non era accecato fino a dare nell' eccesso d' idolatrare se non perchè il cuor suo era corrotto fino ad abbandonarsi ai delitti più vergognosi ed ai più colpevoli eccessi.

In una parola questa è massima invariabile: quanto si ha di attaccamento al delitto, altrettanto l'animo è alieno dalla Religione; e quanto meno si ha di Religione, tanto più si progredisce nelle vie del delitto. Quanti mai vi sono che non ponno a meno di vedere come la fede gli abbandona, e che dovrebbero prorompere in quei lamenti medesimi in cui già proruppero le vergini stolte dell' Evangelo! *Lampades nostrae extinguuntur* (Matth. 25).

In me più non sento la medesima fede come per lo addietro ; dubito pressochè di ogni cosa, io non so ciò che credo o non credo...... E che fate per riaccendere la fiaccola di questa fede che già comincia ad estinguersi? Riformate voi i vostri costumi? reprimete le vostre passioni? combattete quella infelice abitudine che vi tiene legato ed attaccato al peccato? Se voi batterete questo cammino, siate sicuro che la fede ricupererà ben tosto i suoi diritti sopra di voi, ella vi aprirà gli occhi, vi scoprirà le verità della Religione sotto il loro vero punto di vista. È in tal maniera che la purezza del cuore in voi introdurrà i lumi della fede, ed i lumi della fede rassicureranno la vostra innocenza contro tutti i pericoli ai quali potrà essere esposta. Per lo contrario indubitatamente ritengasi che siccome il cuore corrotto accieca lo spirito, così lo spirito acciecato aumenta la corruzione del cuore. Piacesse al Cielo che una esperienza ben triste non ce ne desse convincenti prove!

II.

Nè solamente uno spirito accecato dalla corruzione del cuore la aumenta, ma viene anche a dare alla medesima l'ultimo fatale compimento. Ella è cosa certa che vi ha una concatenazione naturale fra le nostre cognizioni ed i nostri desiderii, e che le nostre cognizioni sono, se non i principii, le regole almeno dei nostri desiderii; da questo ne venne che Davide dimandò al Signore un retto intendimento: *Spiritum rectum innova in visceribus meis.* Tal retto intendimento riguarda siccome bene ciò che è bene in realtà, e siccome male ciò che in realtà non è che male. Per lo contrario un intendimento fallace riguarda siccome male ciò che è bene, e come bene ciò che è male.

Supposti questi principii, la verità ne deduco, già superiormente espressa, cioè, che il cuore, una volta corrotto, avendo accecato lo spirito, lo spirito accecato aumenta e compisce la corruzione del cuore. Riflettete come io non dico che lo spirito accecato corrompe il cuore, e che il cuore corrotto poi acceca lo spirito; la mia asserzione in allora non sarebbe più esatta; giacchè se la corruzione del cuore

è il principio dell'accecamento dello spirito, l'accecamento dello spirito non può essere il principio di ciò che fu suo principio. Ma io dico che lo spirito accecato aumenta e consuma la depravazione del cuore, cioè a dire, che nel cuore vi sono dei gradi di corruzione che sono i principii dell' accecamento dello spirito; ma questo accecamento dello spirito diventa poi un nuovo principio di male, o, per meglio dire, produce nel cuore dei nuovi gradi di depravazione, e per conseguenza aumenta e compie l' intiera corruzione del cuore.

Un esempio sensibile darà a questa verità il suo pieno splendore. Quale era la passione degli scribi e farisei? Era una detestabile invidia da cui erano dominati contro di Gesù Cristo: da questa invidia accecati, essi non mai lo vollero riconoscere per il Messia, a malgrado della santità di sua vita, della forza de' suoi discorsi, dell' evidenza de' suoi miracoli; ma il loro spirito accecato aumentò di bel nuovo la corruzione del loro cuore col rappresentare ai medesimi come la morte di Gesù Cristo era necessaria per sostenere la loro Sinagoga; essi pertanto desiderarono questa morte, la dimanda-

rono a Pilato, e giunsero fino a minacciarlo della indegnazione di Cesare se quanto chiedevano loro non l'accordava. Essi pertanto ottennero questa morte, essi lordarono le loro mani nel sangue del Messia, essi si resero colpevoli di un deicidio. Fu di tale maniera che il loro cuor depravato, avendo accecato il loro spirito, questo spirito accecato diede incremento e fine alla corruzione del loro cuore; giacchè gli spinse perfino a commettere il più orrendo di tutti quanti i delitti ed attentati.

Per meglio ancora comprender come lo spirito accecato aumenta e compie la corruzione del cuore, noi non abbiamo che a considerare le differenti specie di accecamento che sono nel mondo e fra gli uomini. Ve ne ha di quelli che credono nulla, non Dio, non un' eternità non una Religione. Ora quando un uomo è giunto a tal punto, di quali disordini, di quali eccessi non è egli capace? Egli è perciò che allorquando Davidde disse che gli empii hanno in lor cuore bestemmiato, dicendo: No, non v' ha Dio: *Dixit in corde suo, non est Deus;* d'allora in poi si sono abbandonati a tutta l'infamia delle loro passioni, a tutta la brutalità dei loro de-

siderii: *Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis* (Psal. 13); e la ragione che ne apporta S. Tommaso è ben convincente; poichè, dice questo santo dottore, se un uomo giunge a tale infelicità di non riconoscere Dio, è di necessità assoluta che riguardi se stesso siccome proprio ultimo fine, che il tutto sacrifichi al suo piacere, alla propria gloria, al proprio interesse; poichè di qualunque pretesa moral probità egli si trovi fornito, vi sono nel mondo delle occasioni sì critiche e delicate, che è ben difficile che il tutto non ceda ad una passione violenta che lo agita; si eviterà, se il volete, qualche cosa men propria per mero umano riguardo; ma quando l'uomo si crede in sicuro, vi è egli delitto, vi è ella ingiustizia cui non commetta per soddisfare se stesso in mezzo alla supposta impunità? Poichè qual cosa in fine sarà mai valevole a trattenerlo in allora? Gli uomini? Essi non lo veggono. Dio? A lui non si crede. Il sentimento? Ma questo si opporrà ad una passione che si vuole e che si può soddisfare?

Si dirà che sonvene assai pochi di quei che niegano un Dio: io pur ne convengo, ed anzi sostengo (dice Tertulliano) che

nel mondo non mai vi fu un vero ateo. Iddio ha scolpito nel nostro cuore la verità di sua esistenza con caratteri tanto profondi, che si può sfidare il libertino più dichiarato a scancellarli, se gli è possibile, in sè interamente.

Io dico ancor più; non avvi già uomo, per quanto poco ragionevole egli sia, il quale, forzato a riconoscere l' esistenza di un Dio, non sia in pari tempo costretto a riconoscere una Religione da Dio medesimo istituita; giacchè per poco di senno che ancor sussista nell' uomo, ve n' ha però quanto basta per vedere che la Religione non può dipendere nella sostanza del culto dall' invenzione degli uomini, che sono da ogni parte sì circondati dalle loro passioni. L' uomo pertanto vede ben chiaramente che come egli non fu che ha data l' esistenza a se stesso, così non appartiene a lui il formarsi la propria Religione, e che in lui sarebbe la più folle e stravagante temerità il pretendere di non sottomettersi alla Religione che dopo averla egli stesso sommessa alla propria censura. Difficilmente pertanto verificasi un tale accecamento che conduca a non riconoscere punto l' esistenza di Dio.

Altri poi ve ne sono i quali cadono in

un accecamento che non è al certo sì mostruoso, ma che non lascia però di essere altresì pericoloso nelle sue conseguenze, e che in essi insensibilmente diventa il principio funesto della depravazion la più grande. Poichè, a dir vero, sonvi dei peccatori che credono, che conoscono la verità della Religione, ma che passano tutta la loro vita senza far riflessione su ciò che conoscono e su ciò che credono; il loro spirito, soggetto a mille illusioni, sovente immerso nel fango della carne e del sangue, si trova in una specie di ubbriachezza che dura per quasi tutta la vita, ubbriachezza funesta, cagionata da una folla di passioni vive ed ardenti che si succedono le une alle altre; passioni nutrite e attizzate da una folla di oggetti esteriori, che ci circondano da ogni parte; quest' anima, seguendo l'impressione dei sensi, trovasi occupata di questa moltitudine di varii oggetti, e quindi li considera con tutta l'attenzione: la sua attenzione poi stanca non ha più nè piacere nè voglia di riflettere sopra le verità della Religione. Quindi si credono queste verità come se non si credessero, si perdon di vista, si allontanano quando ci si fanno presenti, si riguardano come

pensieri importuni di cui si desidera rimanere al coperto; è in tal maniera perciò che si cade in un'altra specie di accecamento, e questo accecamento diventa altresì il principio di una infinità di disordini e di peccati. Lo Spirito Santo istesso ci fa intendere tal verità con questo oracolo: *Desolatione desolata est terra, quia nemo est qui recogitet corde* (Jerem. 12). D'onde mai infatti proviene questo diluvio di delitti che innonda tutta la superficie della terra, se non dal lasciare in una fatale dimenticanza le grandi verità della fede? Si presenta è vero di spesso la morte al pensiero, mille oggetti ce ne richiamano la memoria; si presenta pur talvolta al pensiere l'inferno e l'eternità, ma non vi si fa riflessione, non vi si medita profondamente; tal inconveniente fa dire allo Spirito Santo che le verità hanno perduto la loro forza, e sono come disparse dagli occhi degli uomini: *Diminutae sunt veritates a filiis hominum* (Psal. 14).

Ora ritorniamo al caso nostro: quando uno crede come se non credesse, sarà egli in istato di temere ciò che si dovrebbe temere, e di evitare ciò che si dovrebbe evitare? Che mai varrà a trattenerlo,

quando passioni furiose, sostenute, eccitate da una folla di oggetti pericolosi, lo strascineranno al piacere o alla gloria, o all' interesse ? Ah che allora egli si darà in braccio da cieco allo sregolamento ed alla violenza di cupidità sfrenate, più non pensando che a soddisfarle, totalmente dimentico di se stesso. Laonde passano a lui così gli anni interi senza alcuna pratica di Religione, senza alcun esercizio di pietà, senza alcun' opera veramente cristiana.

E non è, no, necessario un tempo assai lungo perchè faccia la depravazione in un cuore sì infelice progresso. Il cammino della iniquità è rapido, il suo pendio è funesto; dopo certo qual corso di disordini in un Cristiano, ei giunge ben presto a non avere di Cristiano che il semplice nome, ed a far perfin dubitare se egli continui ad esser Cristiano.

Da ciò pertanto ne avvenne che allora quando i Pagani furon costretti ad esprimere quali fossero i lor sentimenti sopra la nostra Religione, essi in veder da una parte una morale sì pura, e dall'altra sì corrotti costumi, non poterono trattenersi dal dire che quei Cristiani erano od impostori od insensati: o impostori, che essendo essi stessi ingannati, volevano pure ingan-

nare gli altri ; o insensati, i quali vivendo in una credenza la più capace ad eccitare timore sopra una vita avvenire vivevano ciò nondimeno come se nulla avessero a temere al di là della morte. Ma sapete voi ciò che lor rispondeva il celebre Minuzio Felice? No, egli diceva, essi non sono nè impostori, nè insensati, perchè non sono più Cristiani, essi credono come se non credessero, la loro fede è come soffocata sotto il peso delle loro passioni; e poichè il loro cuore corrotto ha acciecato il loro spirito, il loro spirito acciecato ha messo il colmo alla corruzion del loro cuore, e la loro depravazione è finalmente arrivata al suo colmo.

Io lo ripeto adunque, tali sono i principii, tale è il progresso che si fa nel sentiero dell'iniquità; principii e progresso che conducendo da delitto in delitto, da abisso in abisso hanno finalmente lor termine nella massima e nell'ultima delle disgrazie.

III.

Da quanto abbiam detto deduco queste due verità. La prima, che da parte del peccatore questo accecamento è il più

grande di tutti i delitti e di tutti i disordini; la seconda, che da parte di Dio è il più terribile di tutti i castighi e di tutte le vendette.

Dico che da parte del peccatore è il più grande di tutti i delitti e di tutti i disordini; e perchè? Perchè per arrivare a tanto eccesso è necessario che il peccatore abbia resistito più volte alla grazia, e che l'abbia soffocata nel suo cuore; perchè il peccatore in conseguenza si è aperta la strada ad ogni sorta di vizi e disordini, e si è chiusa la via alla penitenza ed alla salute; quale delitto e quale disgrazia! Aggiungo che da parte di Dio questo accecamento è il più terribile dei castighi e delle vendette; e perchè? Perchè gli altri castighi di Dio spesse volte provengono dalla sua misericordia non meno che dalla sua giustizia; laddove questo accecamento è l'effetto della sola giustizia, e di una giustizia di puro rigore; perchè negli altri castighi Dio può avere delle viste favorevoli sul peccatore, laddove le stesse in questo accecamento non ponno essere sopra di lui che funeste; perchè gli altri castighi son di sovente il colpo di una mano propizia che percuote per salvare; laddove nello accecamento sono il colpo

terribile di un braccio vendicatore, che batte per castigare. Quindi, allorchè parla il Signore di questo accecamento, egli non altrimenti lo chiama che una piaga funesta, un colpo mortale scagliato sopra un nemico: *Plaga inimici percussi te* (Jerem. 30). Altre volte io ti aveva percosso da padre per compungerti ed a me ricondurti; ma al presente, forzato dalla tua ostinazione, ti percuoto da nemico per punirti e per vendicarmi: *plaga inimici percussi te.*

Che se si dimanda quali sono coloro che Dio ordinariamente colpisce con questo terribile e funesto accecamento, rispondo: sono quei peccatori audaci, che vogliono temerariamente penetrare nei secreti di Dio, e citare i misteri della Religione al tribunale della lor debol ragione; sono quei peccatori indocili, che volontariamente resistono alla verità conosciuta, e che nel loro cuore contristano lo Spirito Santo; sono quei peccatori sensuali e voluttuosi, che, immersi nell'abisso delle loro vergognose passioni, non vivono che nei disordini della carne e del sangue; sono quei pretesi spiriti forti, quei saggi del secolo, che, sotto l'apparenza di una profana saviezza, di una sana ragione, svaniscono

nei loro pensamenti, e mentre vogliono illuminare gli altri, acciecano sgraziatamente se stessi. Ecco le vittime che son più d'ordinario colpite da Dio, ed immolate dalla sua mano giusta vendicatrice. Quale castigo! qual terribile vendetta! ve ne ha forse altra più formidabile nei tesori della collera del Signore? No, questo Dio irritato e vendicatore non potrebbe punir in una più terribil maniera un peccatore sulla terra, che con colpirlo con questo deplorabile accecamento; questa è la punizione di cui parla S. Agostino, punizion che ei riguarda in sì alto grado tremenda, *spargens poenales caecitates*; questo è il castigo che il profeta Isaia dimandava al Signore, quando nei trasporti del suo zelo ei diceva: Signore, per castigare le iniquità, le infedeltà, le superstizioni di questo popolo ribelle, ella è poca cosa il distrugger le campagne, il portare il ferro, il fuoco, la desolazione e la morte nel seno delle sue famiglie; percuotete questo popolo con accecamento: *Excaeca cor populi huius* (Isai. 6). La ragione che ne apporta S. Agostino si è che gli altri castighi non hanno rapporto che al tempo: il tempo li comincia, il tempo li compie.

Dell'accecamento non è così: egli ha un legame naturale colla eternità, egli ha luogo nel tempo, ma non finisce col tempo; il peccatore non fa che passare di tenebre in tenebre; dalle tenebre interiori alle tenebre esteriori; dalle tenebre temporali alle tenebre eterne.

Frattanto riflettiamo come Iddio essendo egli stesso la luce e la verità per essenza, non può produrre questo accecamento con un' azion positiva. In qual maniera egli dunque percuote il peccatore con questo accecamento? Ritirando i suoi lumi speciali, e lasciandoci in preda ai traviamenti del nostro senso riprovato, e permettendo sopratutto che il demonio, il quale è il Dio del secolo, ci acciechi: *In quibus Deus huius saeculi excaecavit mentes* (II. Cor. 4). Il Dio del secolo, il principe delle tenebre, dice S. Paolo, ha portato l' oscurità di queste tenebre spaventose fino nel profondo dello spirito dei peccatori; egli ha pervertito il loro intendimento fino od ottenebrarne tutti i lumi; e per qual fine in tal guisa gli acceca, se non per quindi precipitarli nell' eccesso di tutti i delitti, e nel colmo di tutte le sventure?

IV.

Io ardentemente desidererei di presente che qualcuno di questi peccatori, dei quali deploro la sorte, si facesse a riflettere per alcuni momenti sopra se stesso e sulla sua situazione; la cosa è molto importante per meritare che vi si pensi: desidererei ancora che, compunto da questi riflessi ed in uno spirito di sincerità, egli dicesse a se stesso: Ove son io, quale è il mio stato? Io nulla credo, ho nel mio cuor soffocato ogni sentimento di Religione. Ma in qual maniera sono a tanto arrivato? qual cammino mi vi ha condotto? qual motivo mi ha in ciò impegnato? Prima di prendere il partito di credere nulla, di tutto rigettare, di tutto condannare, ho ben esaminato la Religione? mi sono a fondo istruito de' suoi dogmi? ho consultate persone capaci a guidarmi? ho letti libri valevoli ad illuminarmi? ho io, in una parola, preso questo partito dopo di avervi seriamente pensato e fatta riflessione matura? e dappoi che l' ho abbracciato, qual fu la mia condotta? son divenuto migliore? nello stato d' incredulità in cui ora mi trovo,

sono io tranquillo? non vi ho mai provato dubbii, inquietudini, rimorsi?

Ecco i salutari riflessi che già avreste dovuto fare, ecco il saggio partito che d'uopo vi sarebbe stato di prendere. Che se invece di così praticare si è seguita una via del tutto opposta; se non si esaminò la Religione che per censurarla e criticarla; se tutti quei che si consultarono non furono che persone esse medesime interessate a non credere nulla; se tutti i libri che si son letti non furono che opere perverse, che libri infami; se prima di abbandonare la Religione si sono abbandonate tutte le pie sue pratiche; se si è abbandonato se stesso ad ogni sorta di passioni; se finalmente, in luogo di cercare d'essere istruito, di niente si ebbe tanto timore quanto di essere illuminato: in una tale situazione su che mai si può assicurare se stesso, e dire: io sono sulla buona strada, posso camminarvi?

Tale si è, se essi lo vogliono confessare, tale è lo stato in cui si trova la maggior parte de' peccatori che credono nulla, e di creder nulla si fanno una gloria; ma io voglio lor dimandare: Che procedere è mai il vostro? voi non siete dunque tocchi di nulla salutarmente? niente

vi trattiene in materia di Religione? la vista di tutti i motivi che dessa vi presenta non vale a persuadervi? Tanti secoli adunque che sono scorsi nella credenza di questa Religione, tanti grandi uomini che l' hanno professata con magnanima fermezza e costanza, tanti sapienti che l'hanno esaminata, che l'hanno illustrata colla sublimità delle loro cognizioni, tanti Santi, tanti uomini integerrimi che l' hanno adorna collo splendore delle loro virtù, tanti Martiri che l'hanno sigillata colla effusione del loro sangue; dico più ancora, tante persecuzioni che questa Religione ha sperimentate, e dalle quali ella sortì sempre trionfante: tutto questo, io dico, non vi commuove? non fa sopra di voi alcuna impressione? non fa per lo meno nascere in voi qualche dubbio, qualche incertezza sul vostro stato? Che se voi vi trovate in qualche dubbio su di ciò, potrete rimanere tranquillo e sicuro?

E se aveste a morir di presente, morreste tranquillo? Durante la vita voi vi dissipate, indurite voi stesso, siete agitato dal tumulto degli oggetti esteriori, e strascinato dal torrente delle passioni; ma allorchè in quegli ultimi momenti, tutti

questi vani oggetti saranno scomparsi, e dovrete a vostro mal grado terminare la vostra carriera mortale; quando più non rimarrete che voi e le vostre operazioni, senza altra risorsa, senza altra aspettazione che la terribile prospettiva o di un totale annichilamento, o di una eternità di tormenti: quale sarà la vostra situazione, e come la passerete in un punto così decisivo? Terminerete i vostri giorni in uno stato di indifferenza assoluta sopra ogni credenza e religione? soffocherete volontariamente ogni dubbio ed ogni pensiero che potrebbe far pensare a voi stesso? vi esporrete infine a morire in una specie di abbandono e di disperazione?

Oimè! la mano del Signore sta forse già sopra di voi, forse l'ultima vostra ora si avvicina, e tutto sta per essere sopra di voi deciso per sempre.

Io non porterò più in là queste mie riflessioni; ma a lor compimento rapporterò un tratto di storia che mi fu raccontato da persona che ne fu ocular testimonio.

Un uomo di mondo, e del più gran mondo, che aveva passata la sua vita in tutti i traviamenti dello spirito e del

cuore, cadde sorpreso da una dolorosissima malattia: egli aveva per amico un sacerdote, con cui era strettamente legato, legame però era questo di scienza e di semplice conversazione. Siccome lunga fu la malattia, il sacerdote non mancò di visitar di sovente il suo amico, e di tempo in tempo, quando gli si presentava opportuna occasione, gli lasciava sfuggire alcune parole sopra Iddio. Frattanto, siccome la malattia imperversava, e sempre più si faceva pericolosa, il sacerdote, giusta lo spirito del suo stato, e per l'affetto che portava all'infermo, si credette obbligato di parlargli in maniera più positiva. Signore, gli disse, voi soffrite, io vi compatisco assai nei vostri patimenti; permettetemi dunque che io vi dica come egli è ormai tempo di pensare all'anima vostra. Mio padre, vivamente rispose l'infermo, noi fummo amici fino al dì d'oggi; se volete che il siamo fino alla fine de' miei dì, non parlate di questo, e non più mi tenete simili discorsi. Si tacque per allora il sacerdote; ma di lì a qualche tempo l'infermo, spossato, avendo confessato egli stesso che era prossimo al suo termine, e che se lo sentiva vicino, cre-

dette il sacerdote di dover fare un ultimo sforzo per la salute di quell' anima. O amico mio caro, gli disse, io non voglio punto inquietarvi, Iddio non voglia; ma voi stesso confessate che vi avvicinate al fine di vostra vita, voi stesso sentite che si avanza la morte, e non vi pensate per nulla? Sì, permettetemi d' interrogarvi da amico che sono: nello stato in cui siete morireste voi tranquillamente? non avete alcun dubbio? non vi sentite in pena? In pena, senza dubbio, io lo sono. Che fate voi dunque? Che fo? eccolo; metto una benda a' miei occhi e mi getto da cieco nel seno della eternità, se pure esiste. Egli morì di lì a due giorni frammezzo a spaventevoli convulsioni, senza che mai fosse possibile indurlo a partito migliore.

Qual mai cuore tanto indurito potrebbe essere testimonio di un avvenimento sì terribile, di una morte sì tragica senza esserne spaventato? Lagrime di sangue sarebbero elle bastanti per deplorarla?

V

Che se qualcuno di questi peccatori, tocco da qualche sentimento di Religione

e da qualche desiderio di ritornare al Signore, dimandasse che mai gli sarebbe necessario di fare al presente per rientrare nel retto cammino; ecco quanto io gli direi:

1° Procurate prima di tutto di riformare i vostri costumi, di rettificare il vostro cuore. Dal cuore ebbe origine il vostro traviamento, dal cuore deve aver principio la vostra conversione; senza di ciò non vi convertirete, nè sarete mai disposto a convertirvi. Se volete ricever le grazie togliete gli ostacoli.

2° Pregate il Signore ad illuminarvi e a dissipare da voi quelle folte nebbie che hanno offuscato il vostro spirito, e l'hanno sepolto in una fatale oscurità; riprendete gli esercizi della Religione; quand'anche non vi sentiste piacere, adempiteli con rispetto: la fede, come per le opere in voi fu estinta, per le opere rivivera.

3° Leggete i libri sodi, valevoli ad istruirvi delle verità della Religione, ed a scancellare quelle cattive impressioni che hanno potuto fare sopra di voi tanti libri perniciosi, che vi hanno disgraziatamente infestato col detestabile loro veleno.

4° Schivate con premura la compa-

gnia di persone sospette, le contagiose adunanze, scogli funesti contro cui la vostra fede e la vostra innocenza hanno fatto sì triste naufragio.

5° Sopratutto non perdete nè il coraggio, nè la confidenza in Dio; guardatevi dal considerarvi siccome una persona del tutto abbandonata e pressochè disperata.

Ah! non è ella gran ventura per voi il conoscere il vostro Dio ed i sentimenti che egli ancor nutre a vostro pro, sopratutto dacchè voi medesimo incominciate a conoscere voi stesso? Sappiate, e siate sicuri che egli desidera il vostro ritorno a lui con più di sollecitudine che nol potreste desiderare voi medesimo. Sappiate che la sua bontà è infallibilmente al disopra della vostra malizia. Tenero padre, il suo cuore tien aperto per accogliere il proprio figlio, per quanto prodigo sia egli stato; fedele pastore, vedrà con allegrezza a sè ritornare la pecorella, per quanto abbia traviato; Dio delle misericordie per eccellenza, egli non cerca che di perdonare e salvare chi lo cerca. Siate in una parola fermamente sicuro che se a lui con sincerità ritornate, egli vi riceverà con tenerezza, e

che là dove ha abbondato il peccato, egli spargerà con sovrabbondanza le sue grazie; egli stesso si glorierà del vostro ritorno a sè siccome di una felice conquista: procurategli adunque questa gloria, procurate a voi stesso questa dolce consolazione; siete ancora in tempo di ottenerla e di gustarla.

Sì, quand' anche voi aveste commessi i più enormi peccati, quand' anche foste caduto ne' più grandi disordini, ne' più detestabili eccessi, quand' anche foste stato voi solo il malvagio peggiore, il più gran peccatore di quanti malvagi e peccatori avete voi conosciuti e frequentati; se con una conversione sincera voi aprite il vostro cuore al Signore, il suo è di già aperto a ricevervi, ed i tesori delle sue grazie stan preparati a ricolmarvi.

Indirizzatevi per ultimo a qualche persona zelante, illuminata, caritatevole, a qualche saggio Anania che vi conduca nelle vie di Dio, e vi mostri il novello cammino che voi dovete seguire.

Ah! e perchè io non posso vedervi tutti compresi da questi felici sentimenti, ed abbracciarvi con tutta la tenerezza ed estension del mio cuore!

Venite, venite, e sperimentate quanto il

Signore è buono verso quei che lo cercano e ritornano a lui. Dopo aver voi accresciuto il numero degli empii e dei peccatori, venite ad aumentare quello dei penitenti veraci, venite ad arrendervi a Dio, arrendendovi a voi stessi.

No, non è più tempo nè di lasciarvi sedurre da una gloria fallace, nè di rimanere schiavi d' un indegno umano rispetto. Se fuvvi per voi un tempo di oscurità, un tempo in cui la ragione delirò e le passioni sconcertaron la mente; ora è necessario pensare a sortirne e non portar fino al colmo questo delirio e questo inebbriamento; pur troppo avete combattuto finora contro quei secreti rimorsi che vi illuminavano a vostro mal grado. Non correte più dietro a quei che voglion perire; in quanto a voi, giacchè per una misericordia speciale il Dio di bontà a sè vi chiama, non rifiutatevi alla grazia, comprendetene tutto il valore, a lei prestate in tutta la sua estensione pronta, fedele e generosa corrispondenza: la celeste corona vi sarà di bel nuovo assicurata: *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra* (Psal. 94).

PREGHIERA

Dio Onnipossente, Dio Salvatore, voi che siete venuto al mondo per chiamare i peccatori, che i più gran peccatori sempre accoglieste con tanta bontà quando a voi ritornarono, ecco il più colpevole fra essi, che, umilmente prostrato ai vostri piedi, implora la vostra grande, la vostra grandissima misericordia. Io vi ho offeso, o Dio santo! non ho cessato di abusare delle vostre grazie, io ho accecato il mio spirito nelle tenebre più spaventose, ho pervertito il mio cuore colle più vergognose passioni, ho profanati tutti i vostri doni.

Nello stato deplorabile in cui mi trovo che mi resta e che posso io fare se non ricorrere a voi? sì a voi che ho con tanti délitti oltraggiato, oso indirizzar la preghiera che già vi fece il cieco dell'Evangelo: *Domine, ut videam:* Signore, fate che io vegga. Voi foste che al principio dei tempi avete creata la luce; una sola delle vostre parole l'ha prodotta nel mondo, *fiat lux*; ah! io ve ne scongiuro, pronunciate anche al dì d'oggi nell'anima mia questa divina parola, affinchè la luce

cominci a risplendere in fra le tenebre, *et facta est lux.* No, io non vi dimando quei falsi lumi da cui sono formati i pretesi saggi ed i sapienti del mondo; essi, oimè! non servono sovente che ad accecarli e farli traviare; la luce che vi dimando è quella che forma i veri saggi e la scienza dei Santi. Io acconsento, o gran Dio, d'esser cieco per ogni altra cosa; mi basta esser illuminato sul grande affare della mia salute e della mia eternità.

O padre di tutti gli uomini, i tesori delle vostre grazie non sono esauriti; per quantunque indegno io sia, degnatevi di versare ancora sopra di me alcune goccie di questa celeste rugiada, essa non cadrà già sopra di terra ingrata. Ho peccato, vi ho offeso, percuotetemi, punitemi, fatemi portare tutto il peso dei vostri flagelli, io gli ho meritati; ma, Dio di bontà, non mi lasciate cadere in un accecamento fatale, che è la più terribile delle vostre vendette ed il colmo di tutte le sventure; riaccendete per lo contrario la fiaccola della vostra luce divina nel mio spirito, e ben tosto le fiamme del vostro amore si riaccenderanno nel mio cuore, ed il mio cuore, per la

grazia arreso alle attrattive del vostro amore, si renderà degno di benedirvi e di possedervi nella gloria per sempre. Così sia.

FINE.

Con approv. della Rev. Arcivesc.

INDICE

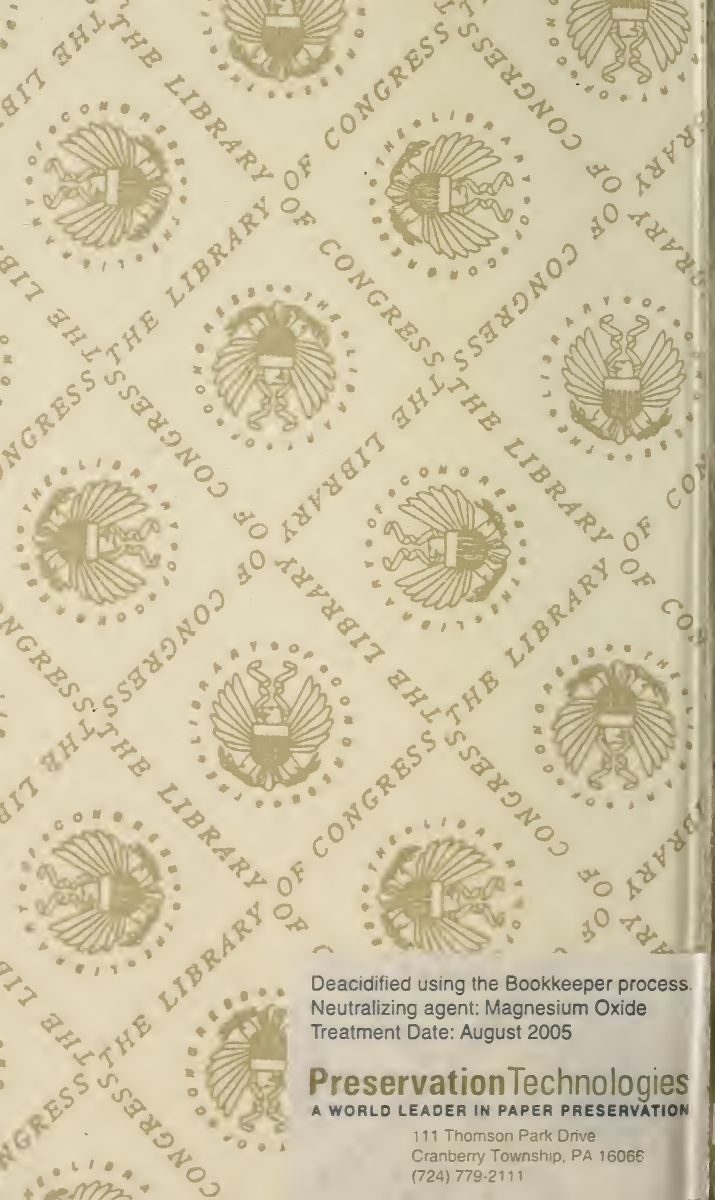
Prefazione . . . . . *pag.* 3
Art. I. — I caratteri della Divinità che risplendono nella Religione . » 7
Il piano e l'idea di questa Religione . . . . . . » 8
L'antichità della Religione . » 12
Questa Religione è annunziata dalle profezie . . . . . . » 14
Religione confermata da' miracoli » 15
Mirabile propagazione di questa Religione . . . . . . » 22
Art. II. — I caratteri di Divinità che risplendono nella Chiesa Cattolica Romana, e la distinguono dalle Sette » 29
Conclusione . . . . . » 45
Prima conseguenza . . » *ivi*
Seconda conseguenza . . » 46
Terza conseguenza . . » 48
Quarta conseguenza . . » 50
Quinta conseguenza . . » 51

PROVE SOLIDE E BREVI
CONTRO TUTTI I NEMICI DELLA FEDE

Prefazione . . . . . *pag.* 63
Contro gli atei. Diàlogo di un Militare con un Teologo . . . » 65
Contro i deisti , i filosofi del secolo, e tutti gli increduli . . . » 72
Contro tutti gli eretici ed i settari » 85
Contro il tollerantismo in materia di Religione . . . . . » 98
Contro la neutralità . . . » 104
Avvisi salutari sulla fede . . » 110

I PRINCIPII ED I PROGRESSI
DELLO SCADIMENTO DELLA FEDE E DE' COSTUMI

Prefazione . . . . . » 119
Articolo I. . . . . . » 123
Articolo II. . . . . . » 139
Articolo III. . . . . . » 147
Articolo IV. . . . . . » 152
Articolo V . . . . . . » 157
Preghiera . . . . . . » 162


THE LIBRARY OF CONGRESS


LIBRARY OF CONGRESS
0 012 039 345 5